Anno XIX. 16 Ottobre 1892. Num. 42.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 42:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI

Problema N. 796.

del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 793:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 A g7-e5		T e3-e5
2 D g1-c5: +		T e5-c5
3 T a5-a6: + matto		

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. F. Saloe, Piove; T. Guardone, Taranto; G. Arlotta, Napoli; A. Vinco, Torino; E. Frau, Lione; E. Vignali, Lodi; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; Victor, Udine.

È USCITO IL

NOVO DIZIONARIO SCOLASTICO DELLA LINGUA ITALIANA

DELL'USO E FUORI D'USO

con la pronunzia, le flessioni dei nomi, le coniugazioni, e l'etimologia secondo gli ultimi risultati della moderna linguistica

COMPILATO DA

P. PETROCCHI

La grande novità di questo anno scolastico sarà la pubblicazione di questo riassunto del gran Dizionario Petrocchi. Questo ch'è stato lodato dai più eminenti filologi come il migliore dei vocabolari italiani pubblicati fin qui, ha conquistato una fama universale, ed ha segnato il suo posto in tutte le biblioteche. La sua mole e il suo prezzo non gli permettevano di entrare in tutte le scuole. A questo scopo risponde perfettamente la edizione ridotta che ne pubblichiamo ora: essa viene ad appagare un desiderio generale degli studiosi e degli insegnanti.

L'illustre autore rende conto nei seguenti termini del sistema tenuto in questo Vocabolario scolastico, perchè riuscisse ricchissimo ed economico al tempo stesso:

"Chiamo *scolastico*, questo dizionario perchè destinato specialmente alle scuole. Anche in questo ho introdotto una ricca e insolita messe d'esemplificazione di linguaggio vivo. Si troveranno qui pure segnati i plurali difficili dei nomi, le coniugazioni difficili dei verbi, la pronunzia in ogni parola non solamente iniziale, ma alla distesa; e si troverà il dizionario diviso in due piani: materiale d'uso e fuori d'uso. Insomma è la riduzione in proporzioni più modeste dell'altro mio in due volumi.

"Per abbondare nelle voci, nei modi, negli esempi, nelle declinazioni e coniugazioni suddette, m'è toccato risparmiare altrimenti. La massima parte de' vocaboli triviali sono stati esclusi: poi sono stati mandati a spasso i derivati inutili, i participi presenti e passati regolari de' verbi e gli altri verbali, quando non c'è nulla di speciale da dire. Maggiore spazio poi me lo son procurato ricorrendo all'espediente non raro fuori d'Italia, di raggruppare le parole per parentela, ogni volta che alfabeticamente si trovavan vicine."

Un'aggiunta invece assai preziosa a questo Vocabolario scolastico consiste nell'indicazione dell'

ETIMOLOGIA DELLE PAROLE.

Ciò è una novità assoluta, che non si trova in nessun altro dizionario di questo formato.

Il *sistema degli accenti*, così utile per la retta pronunzia, è conservato anche in questo dizionario da cima a fondo.

Ed è conservato pure il sistema di dividere ogni pagina in due parti, mettendo *in alto* la lingua d'uso, e *in basso* la lingua fuori d'uso.

Il **Dizionario Scolastico** comprende ***MILLE E DUECENTOQUARANTA*** pag. in-8 a 3 colonne in carattere nuovo fuso appositamente e costa **Lire SETTE**.

Legato in tela e oro: **Lire Nove.**

È certo che questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e conquisterà il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie.

GIUDIZI AUTOREVOLI

Fra i giudizi che la stampa più autorevole e competente ha pronunciato sul Dizionario Petrocchi, scegliamo i seguenti d'eminenti filologi. Non potendo riportare gli interi articoli, non se ne dà naturalmente che i brani più salienti e che riassumono le rispettive recensioni.

PIO RAJNA

professore di lingue romanze all'istituto superiore di Firenze.

"La grande ricchezza di lingua viva costituisce di certo il primo e massimo pregio di questo suo Dizionario. In ciò non credo che **nessun altro, neanche dei più voluminosi, nonchè uguagliarlo, gli tirino nemmeno vicino. Di fronte ai Dizionari manuali del Fanfani e del Rigutini, il "Nòvo Dizionario" si trova dare anche assai più di quello che direbbe già di per sè il numero delle pagine**: per via del carattere compatto, che in un libro di questo genere, destinato a consultarsi, non a leggersi, può molto bene essere adoperato senza il guaio di sciupare la vista."

GUIDO MAZZONI

professore di letteratura italiana all'Università di Padova.

"**Brevi le definizioni, ma chiare; semplici ma bene appropriati gli esempi; molta ricchezza di voci nell'uso corrente e nel sottoposto glossario; aggiungo (e in un libro di tal sorta, è aggiunta non futile) che la stampa, sebbene fittissima, è nitida e molto accurata...** È certo che questo Dizionario **è di gran lunga migliore dei precedenti, sia nella ricchezza delle voci tecniche, sia nella esattezza delle definizioni....**"

GIUSEPPE FINZI

preside del liceo di Ferrara, e direttore della Biblioteca delle Scuole Italiane.

"**Per la quantità dei vocaboli, la chiarezza e precisione delle definizioni, la varietà degli usi, la copia degli esempi pratici, questo dizionario s'avvantaggia non poco sui precedenti del Fanfani e del Rigutini-Fanfani.** Per questo rispetto crediamo che a preferenza di quelli sia **da raccomandarsi ai giovani come guida più sicura nelle loro esercitazioni scolastiche,** ed ai docenti come più largo consigliero nelle mille contingenze del loro insegnamento. Ci piace anche veder **aiutata la pronuncia** con una più copiosa e razionale accentuazione. **Noi teniamo per ottimo lavoro questo vocabolario e degno di essere ammesso nelle scuole e consultato con quotidiana diligenza dai nostri scolari che desiderano d'imparare l'arte difficile di scrivere e parlar bene.**"

W. MAYER

professore di filologia all'Università di Zurigo.

"Fra i dizionari italiani questo del Petrocchi è di gran lunga **il migliore.**"

GUSTAVO GRÖBER

professore di lingue romanze a Strasburgo

lo cita a **modello** nel *Grundriss der Romanische Philologie* (v. pag. 495 a pag. 498).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 42. - 16 Ottobre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Fontana delle Paparelle



La Cassa Armonica



Trottatoio



Passeggiate Napoletane. — La Villa Nazionale e Via Caracciolo (disegni dal vero di Gennaro Amato).

CORRIERE.

Decisamente il 1892 resterà memorabile come l'anno dei Colombo. Cristoforo ha avuto le feste di Genova, — ora ha le feste di Spagna con Congresso di americanisti a La Rabida e a Huelva, — avrà presto le feste d'America. Cristoforo ha un'opera in musica, che finalmente è venuta alla luce giovedì dopo un parto difficilissimo: è un lavoro lodevolissimo, stupendo, ma troppo lungo: così dicono finora i critici che non sanno resistere a sei ore di musica e trovano due atti inutili o quasi. Noi aspetteremo a parlare dell'opera del maestro Franchetti, che sia data alla Scala; speriamo che nell'intervallo il celebre musicista consenta a qualche riduzione del suo spartito.

Cristoforo riceverà domenica una corona di bronzo dalla Società Geografica di Francia, e un nuovo monumento dai cittadini di Santa Margherita Ligure, mentre a Nova York gli si prepara il monumento colossale.

Ma oltre a Cristoforo, c'è Giuseppe. Se lo scopritore genovese ha levato gran rumore nei due mondi, l'ingegnere milanese ha fatto gran rumore in tutta la penisola. Il primo è celebre per il suo grido di Terra! Terra!; il secondo raccomanda alla patria una politica terra terra. Il primo ha scoperto l'America ma non tutto l'oro che credeva di trovarci; il secondo ha scoperto tutto l'oro che ci manca, e millecinquecento milioni di carta che ci mancheranno per dieci anni. Non voglio continuare questi giochetti di parole, per quanto sieno alla moda; ma il fatto è che Giuseppe Colombo è stato quest'anno il *lion* della politica italiana.

In aprile la sua dimissione ha fatto cadere tutto un ministero, e ha trascinato nella caduta tutto il suo partito. Sansone e i Filistei.

Ora, il suo discorso al Ridotto della Scala diviene il *leitmotiv* di tutta la campagna elettorale. Egli ha avuto la fortuna di parlare per il primo; e con quella limpidezza ch'è il suo dono naturale, e con quella franchezza che va fino alla brutalità, ma che impone. Ora tutti sono obbligati a rispondere a lui. La gran relazione ministeriale deve ribattere indirettamente le sue cifre; il ministro della guerra annunzia un discorso che gli risponderà direttamente; e del pari a Catanzaro il ministro di finanza, e a Forlì il capo dei radicali. Tutti i ministri un dopo l'altro, tutti i candidati un dopo l'altro, faranno lo stesso.

L'impressione è stata grande; ma fu in parte guastata da quella cifra enorme, esorbitante, impossibile, ch'egli assegnò al nostro deficit per dieci anni. Quella cifra iperbolica, di 150 milioni all'anno, ha fatto un gran torto all'oratore così preciso e stringente. Essa serve agli avversari per demolirlo.

Ciò non toglie pur troppo ch'egli abbia ragione quando esclama che "il nostro piede di casa è sbagliato„. Volete sapere così alla buona quel che ci costa? Figuratevi una padrona di casa che si alza la mattina a far il conto delle spese. Oggi, domani, ogni giorno che passa, sono cinque milioni che occorrono: due milioni al giorno se ne vanno, e non bastano, per pagare gli interessi dei debiti che abbiamo fatto per piantar casa, un milione al giorno o poco meno per l'esercito e la marina, poi mezzo milione e più per trovare i fondi: poi ce ne restano uno e mezzo per le scuole, per i lavori pubblici, per la polizia, e tutto il resto. Ah sì! il nostro piede di casa è sbagliato: questo è l'uovo di Colombo.

*

Una bella lettera del Re. Sua Maestà ha tagliato corto ad un movimento ch'era cominciato in paese per festeggiare le nozze d'argento d'Umberto e Margherita. Ciò contrastava con le preoccupazioni economiche, e sarebbe finito con la solita violenza che si esercita sugli impiegati e sui municipi, che non sanno sempre dire di no, come ha fatto quello di Cremona. Il Re ha manifestato al primo ministro "l'irrevocabile risoluzione di non accogliere doni e di non consentire che si aprano sottoscrizioni per offrircene„. Se volete festeggiare le mie nozze d'argento, aggiunge il Principe, fate la carità, o signori, ed io ve ne darò l'esempio.

Se poi tutti i ministri, i sottoministri e i candidati ministeriali manterranno le loro promesse, i dieci anni di vacche magre profetizzati dal Colombo non si avvereranno, e fra venticinque saremo in grado di fare i doni più splendidi in occasione delle nozze d'oro: come i cittadini di Weimar ai loro granduchi, che sabato hanno festeggiate le nozze d'oro in quello splendido castello dove ogni sala porta il nome di un capolavoro di Schiller e di Göthe. A quella festa non poteva mancare l'imperatore Guglielmo nè un suo discorso; la meraviglia generale è che questo discorso non abbia commosso tutta l'Europa. Per questa volta, egli s'è contentato di un brindisi agli sposi.

*

Una bella lettera di Crispi. A Roma si è inaugurato un nuovo circolo col nome di Giordano Bruno. Questa società ha il suo bravo statuto con un art. 2.° che indica come scopo della medesima il "combattere l'idea religiosa in qualunque modo si manifesti„. Non ci manca che la multa a chi pronuncia il nome di Dio, come si usava nella bettola di Rabagas.

Francesco Crispi ha rifiutato di intervenire all'inaugurazione, e ne diede francamente le ragioni in una lettera al presidente.

"Io non sono ateo, non combatto nè coloro che credono in Dio nè coloro che non vi credono; sono per la libertà di coscienza e per la libertà dei culti, sono contrario agli intolleranti della fede ed agli intolleranti della ragione. Gli uni e gli altri, ribelli allo spirito umano, partigiani del dispotismo.

"L'art. 2° del vostro statuto non può essere da me accettato; ammetto che bisogna combattere i pregiudizi e le superstizioni, non ammetto che debba combattersi l'idea religiosa in qualunque modo si manifesti. „

Una così bella e giudiziosa lettera di Crispi è una cosa rara: bisogna segnalarla.

*

A proposito di tolleranza, la Sacra Romana Inquisizione ha condannato due Francescani perchè non erano stati abbastanza ortodossi nelle loro prediche. Che cosa avrebbe fatto a monsignor Massaia, se fosse venuta a sapere che, scrivendo a Vittorio Emanuele, chiamò "apogeo del suo regno, che pareva un sogno„ l'essere arrivato al Campidoglio? La lettera fu letta domenica in una conferenza dal conte Pietro Antonelli a Frascati, dove fu inaugurato il monumento eretto al Massaia, morto nella bella città tusculana nella quale abitava dopo essere stato creato cardinale.

Alla festa di Frascati erano rappresentati elementi diversi ed opposti: la gerarchia ecclesiastica, il mondo antico, che onorava nel Massaia il cardinale di Santa Chiesa, il mondo nuovo che onorava in lui l'apostolo della civiltà, l'amico ed il confortatore dei nostri esploratori africani. Ebbene! non c'è più modo di credere all'atavismo .... non che allo spiritismo! Dalla parte del mondo antico era, vestito da monsignore, il figlio di Giacinto Carini, del colonnello del 1848, del direttore del *Courrier franc-italien*, del ferito glorioso del 1860, del generale garibaldino; dalla parte nostra, era il nipote del cardinale Antonelli!

*

La notizia più fresca e più sicura sulle elezioni è che 43 dei 508 non saranno rieletti. Perchè mai? perchè diventano senatori. È una peregrina idea che ha avuto il ministero. È uno dei più bei giochetti della scacchiera politica, una delle più belle figure del *cotillon* elettorale. Per dar posto a molti amici candidati il ministero ha introdotto molti nemici nel Senato. Così questi sono legati dalla riconoscenza, e portano quelli nel loro collegio.

Peccato che adesso per i senatori succede come per i cardinali: muoiono tre a tre.

Il conte Giovanni Malvezzi di Bologna era di nobiltà antichissima. La leggenda fa risalire la sua famiglia fino ai primi anni dell'èra cristiana, niente meno che da un Sigismondo Malvezzi il quale nell'anno 72, condusse cento cavalli con 200 fanti, sotto Vespasiano capitano generale di Tiberio imperatore, nella rotta che inflisse sotto Capua al re Brazzamonte, greco, venuto in Italia per rapina. La storia poi assicura che un Gabbiano Malvezzi era con Goffredo Buglione all'impresa del Santo Sepolcro. Poi vengono un Giberto, un Biagio, un Giuliano, un Musotto, e un Pietro, nato nel 1415, che fu martire ed è venerato sugli altari come beato. Il defunto Giovanni era invece un nemico della Chiesa, che fu nel 1859 a Bologna membro del governo provvisorio e generale della guardia nazionale. Il suo figlio Nerio vorrebbe conciliare il Papa e il Re, e ha scritto in proposito un elegante opuscolo.

Pure a Bologna due giorni dopo moriva alla stessa età di 77 anni Angelo Marescotti, professore e scrittore di economia politica. Nel 48 fu un valoroso soldato della patria, poi un medico coraggioso, ma sulla cattedra, racconta un suo biografo, egli fu l'ultimo erede del dottor Balanzone. Tipo del professore che fa dei libri cui tutti ammirano e nessuno legge, così pieno di erudizione, di dottrina, di citazioni, che non riesce a capirsi che da per sè.

Il terzo senatore perduto è il marchese Giovanni Ricci genovese, che fu per sei mesi ministro della marina tra il '62 e il '63. Era così dimenticato, — questa è la sorte dei grand'uomini della politica! — che sulle prime i giornali lo confusero con un altro Ricci. Ma oggi Genova gli è riconoscente perchè lasciò tutto il suo patrimonio alla città nativa.

*

Il necrologio della settimana segnala ancora un grande poeta inglese, e un intrepido giornalista italiano. Del primo si parla a suo luogo, e riparlerà nel prossimo numero il più eminente dei nostri critici. Il secondo, fu Attilio Valentini, nato a Recanati 35 anni fa, che era maestro in tutte le violenze della penna e della sciabola. Aveva collaborato in molti giornali di Lombardia, del colore più acceso; aveva avuto una quantità di duelli; di uno di questi conservava una palla di pistola, in un altro fu ucciso adesso, lontano dalla patria, a Buenos Ayres. Anche laggiù era giornalista, di colore più moderato, ma di temperamento sempre battagliero. Al giorno d'oggi la vita dello scrittore è una battaglia, e il giornalista si potrebbe dire il capitano di ventura dei tempi moderni.

Bisogna esporsi a tutti i rischi, e a tutte le prove, pagare di persona, per la ricerca della verità.

A Londra fa gran rumore il caso del romanziere e giornalista Morley-Roberts che s'è inscritto tra i facchini sulle rive del Tamigi. Vuol vivere la loro vita per descriverla dal vero. Si ricorda a questo proposito il poeta Richepin che passò alcuni mesi con una compagnia di zingari, andando di fiera in fiera a raccontare la buona ventura, a far giochi di equilibrio e di carte, a dormire col cane e la scimmia. Così Zola fece alcuni giorni il minatore per preparare Germinal; e alcune notti il fochista per descrivere la vita delle ferrovie; e da ultimo andò pellegrino a Lourdes. Ieri, Stanhope e Adolfo Rossi rischiavan la vita fra i colerosi d'Amburgo. Più allegra fu l'avventura di Edoardo Scarfoglio che nella rivista navale di Napoli sorprese i dialoghi fra il Re d'Italia e l'imperatore di Germania, servendoli a tavola come cameriere a bordo del vapore.

*

Finiamo con qualche cosa d'artistico e di simpatico. È uscito il settimo volume del teatro completo di Alessandro Dumas. In questa nuova edizione, ogni dramma è preceduto da una prefazione dell'autore, che è un piccolo capo d'opera. Quella della *Principessa di Bagdad* si chiude con alcune parole, che faranno un gran piacere agli innumerevoli ammiratori di Eleonora Duse, a cominciare dalla Duse stessa. Eccole:

"In questa nuova edizione, a pag. 80, scena ultima della *Princesse de Bagdad*, vi ha una indicazione che non si trova nelle altre edizioni. Dopo aver detto a suo marito: "Io sono innocente, te lo giuro, te lo giuro!„ Lionnette, vedendo che il marito rimane incredulo, si alza, posa la mano sulla testa di suo figlio, e dice una terza volta: "Te lo giuro!„

"Questo movimento così nobile e così convincente, non venne eseguito a Parigi. Nè la signorina Croizette (la creatrice prima di questa parte) nè io l'avevamo trovato e tuttavia bisognava che questo terzo "Te lo giuro„ fosse irrefutabile e irresistibile. L'intonazione sola, per quanto potente fosse, non poteva bastare.

"Fu la Duse, l'ammirabile attrice italiana, che in questo momento appassiona Vienna che ebbe questa bella ispirazione quando creò la parte a Roma. Io gliela prendo per la mia edizione definitiva, ma gliene lascio l'onore e il merito. Io debbo ancora ringraziarla — e ci tengo a farlo pubblicamente — di avere, grazie al suo grande talento e alla sua grande autorità, fatto entrare nel repertorio italiano, due delle mie produzioni che non avevano potuto essere rappresentate se non una sola volta ciascuna, prima che essa le interpretasse: la *Femme de Claude* e la *Princesse de Bagdad*.

"È proprio un peccato che quest'artista straordinaria *(hors ligne)* non sia francese. „

È il più bel diploma d'onore che possa toccare ad un artista. È un giudice simile val tutti i giurì d'Esposizione e tutte le platee, compresi i palchi.

*

Verdi desidera che il suo *Falstaff* (è ufficiale, sapete, che lo sentiremo l'anno venturo) che il suo *Falstaff* "porti una nota gaia nel pubblico milanese. „ Dica italiano, dica europeo, dica universale, e che sia benedetto, o maestro, per tutti i 22 anni che le mancano a compire i cento.

Cicco e Cola.

IL NUOVO GENERALE DEI GESUITI.

Finalmente si sa qualche cosa di preciso intorno all'elezione del *papa nero*. Essa è seguita — non a Roma, nè a Fiesole, nè a Monaco presso Montecarlo, come si annunciò volta a volta — ma a Loyola, in una delle più pittoresche vallate di Guipuzcoa, dove i *provinciali* arrivarono alla spicciolata, di notte tempo, quasi che fossero altrettanti cospiratori.

Si trattava di una riunione numerosa, per la quale era prefissato naturalmente il luogo e il giorno. Com'è che non ne trapelò nulla? In forza della grande disciplina che governa la Compagnia.

Tutti sanno che la Compagnia di Gesù sorse in piena Rinascenza, allorquando la Riforma agitava le coscienze d'Europa; e che ne fu creatore una di quelle figure impreviste e fatali onde la storia ci offre esempio di quando in quando. Ignazio di Loyola era un brillante paggio di re Ferdinando, e soleva dire che non capiva come si potesse vivere senza una grande ambizione e come si potesse essere felici senza un appassionato amor di donna. Ma forse che anche san Francesco d'Assisi, prima di farsi asceta, non aveva vissuta la vita gioconda, scapigliata e rumorosa della gioventù italiana di quell'epoca? Ferito all'assedio di Pamplona, lesse i *Fioretti dei santi*; da quel momento l'idea religiosa gli apparve come una vera e propria battaglia contro Satana, sognò di diventare un guerriero prode e fedele a Dio, che era ormai il suo re, e alla Vergine, che era oramai la sua regina. Passò la sua veglia d'armi all'abbazia di Monserrato, a' piedi dell'altare, e quindi incominciò la fanatica propaganda.

Ecco ciò che tutti sappiamo.

Ma come e con quali ordinamenti la potente compagnia di Gesù attraversò i secoli? Qual è, insomma, il segreto della sua organizzazione?

*

Molte notizie, e spesso contraddittorie, pubblicaronsi in proposito dai giornali. Trovandomi a Genova dov'è riunito in questi giorni un Congresso cattolico — volli assumere informazioni da persona che fosse in grado, per la posizione sua, di darmele precise. La mia pensata non parrà punto peregrina ov'io aggiunga che un autorevole gesuita mi diceva:

— I libri che si occupano della nostra Compagnia pretendono spesso d'innalzarsi all'altezza della critica storica, ma nella maggior parte rasentano il romanzo.

Canonicamente, la Compagnia di Gesù è un ordine monastico che non differisce gran che dagli altri. Soltanto, assunse un nome essenzialmente militare perchè si basa sulla più severa disciplina. La sua formola è compendiata in un motto breve, efficace, tagliente: *Perinde ac cadaver*. Nessuno dimandi che cosa si voglia e dove si vada: la mèta risplende dinanzi ad una mente sola, e a quella mente bisogna inchinarsi con obbedienza di cadavere. Così la Compagnia di Gesù riuscì a dominare il mondo.

La recentissima riunione del capitolo generale fornì una prova palpabile del segreto e dell'esattezza dei gesuiti. Si trattava di far trovare insieme, non una o due persone, ma cinquantadue padri provinciali — cioè cinquantadue *pezzi grossi*, che non si possono muovere senza dare, come si dice, nell'occhio. Essi sapevano da più di un mese dove e quando dovevano riunirsi. Nessuno fiatò. Il 26 settembre si trovarono a Loyola puntualmente, ad eccezione di uno che giunse il 27 e che, sebbene fosse influente, non fu ammesso a deliberare e dovette ritirarsi. Intanto, mentre il conclave era già riunito da parecchi giorni nella casa di sant'Ignazio, le gazzette facevano ancora partire i padri provinciali chi per Fiesole, chi per Monaco.

Notisi questo. Negli altri ordini monastici tutto tende alla perfezione interna, psicologica; invece nei gesuiti la disciplina è quasi totalmente esterna. " Devono — scrisse Ignazio di Loyola — tenere la testa un po' inclinata in avanti, senza che abbia a pencolare da una parte o dall'altra, non levar mai gli occhi, tenerli sempre al disotto degli occhi della persona con cui parlano, in modo da non vedere che indirettamente; devono tenere la bocca nè troppo aperta, nè troppo chiusa, non crespare la fronte, e avere un aspetto più amabile e contento che triste. „

La Compagnia ha un'amministrazione palese, capi visibili e noti, mezzi e intenti che si rannodano al corpo immenso delle istituzioni cattoliche.

Non è gesuita chi vuole: la Compagnia sceglie con scrupolo minuzioso i suoi membri. Nel 1773, quando Clemente XIV soppresse l'ordine dei gesuiti, questo comprendeva 22 589 membri, 24 case professe, 669 collegi, 176 seminari, 61 noviziati, 335 residenze e 273 missioni. Oggidì la Compagnia è divisa in cinque grandi regioni: 1.° l'Italia e le isole italiane, con 1 558 padri; 2.° la Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio e l'Olanda, con 2 165; 3.° la Francia e le sue colonie con 2 978; 4.° la Spagna e il Messico con 1 953; 5.° l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America con 1 895. Cioè un totale di 10 369 associati. Dunque, in confronto ai tempi di Clemente XIV, la Compagnia sarebbe in regresso. Se non che le cifre citate si riferiscono soltanto ai padri i quali fecero professione; poi vi sono coloro che hanno legami coll'ordine, senza contare che il grosso dell'esercito consiste.... nei gesuiti in borghese.

*

I gradi della Compagnia di Gesù si chiamano *anni*, e li determinano l'anzianità e il merito.

I padri provinciali sono due per ognuna delle ventisei provincie in cui la Compagnia ha spartito il mondo. Essi eleggono il generale dell'ordine.

Il *papa nero* è onnipotente. Ammette chi vuole, scaccia chi vuole, fa le leggi e le abroga, e a nessuno è permesso discuterne gli atti. Dispone a suo beneplacito dei beni della Compagnia, ma può essere destituito se impiega i capitali per proprio conto, così come se commette peccati gravi o fa atto di adesione ad un'eresia. Il generale è circondato da un *monitore*, che è una specie di segretario generale, e si consiglia con cinque *assistenti*, i quali però non hanno voto deliberativo. In breve: da lui e da lui solo dipende una gerarchia completa, che va dal colonnello al sottotenente, dai padri provinciali agli esaminatori e ai novizi, passando tra i professi a quattro e a tre voti, che formano lo stato maggiore della Compagnia.

Dai *Monita segreta* i gesuiti impararono i mezzi di cui si dovevano valere, e non rifuggirono dall'applicarli per quanto spesso fossero delittuosi.

Il generale deve costantemente mirare a questo fine: — arrivare a leggere nelle coscienze per poter dirigere più sicuramente la vasta compagine dell'ordine.

L'associazione conta sopratutto sulla potenza intellettuale. Gli addetti degli anni inferiori vengono tramutati da paese a paese, non solo per spezzare i vincoli di patria e di famiglia, ma essenzialmente perchè s'impadroniscano delle lingue estere e imparino a conoscere ogni società. Lo studio delle matematiche è tradizionale per i gesuiti. Insomma nessun ramo dello scibile è per loro intentato.

Or non sono molti anni — mi raccontava uno scienziato gesuita — la Repubblica francese s'accorse con stupore che la scuola navale di Borda e più ancora la grande accademia militare di Saint-Cyr, a poco a poco, erano cadute nelle mani dei gesuiti. La stessa Francia tentò di abbattere alcune Compagnie di navigazione notoriamente infeudate ai gesuiti, promuovendone altre composte di elementi liberali; ma lo scopo mancò completamente: i capitali gesuitici si spostarono; quanto perdettero da un lato guadagnarono dall'altro, e si trovarono padroni, a spese dello Stato, della compagnia rinforzata contro di loro!

Diceva il vero, o esagerava per accrescere l'importanza del suo ordine? Certo è che, economicamente, la potenza dei gesuiti preme su d'ogni industria, su d'ogni lavoro. La storia delle missioni della Compagnia di Gesù somiglia a quella d'una grandiosa casa industriale: sono appunto le case dei gesuiti che nelle colonie cattoliche monopolizzano il commercio degli zuccheri, che vi è prospero e fiorente; e i gesuiti, del resto, non badano a sacrifizi: nelle missioni del Paraguay, per esempio, crearono un vero comunismo teocratico!

I professi di quattro voti non possono possedere nulla; ma, viceversa, possono convivere con quei membri dell'associazione che hanno diritto di possedere dei beni e con essi disporne. Grazie a questo sotterfugio i gesuiti accumularono patrimoni e ricchezze enormi.

*

Il defunto *papa nero*, padre Anderledy, era un dotto teologo, che conosceva a fondo parecchie lingue, e la cui fibra era stata provata dalla prigionia e dall'esilio.

Padre Martin, che gli succede, ha quarantasei anni, è spagnolo, ed è gesuita dal 13 ottobre 1864. Sa quasi tutte le lingue viventi ed una gran parte delle orientali. Oratore potente e scrittore forbito, fu direttore dei periodici: *Apostolato della preghiera* e *Messaggero del Sacro cuore*; anzi è la prima volta che il giornalismo militante dà un generale alla Compagnia. Conosce le asprezze della lotta, e per la stessa sua recente elezione il terreno gli fu contrastato a palmo a palmo, tanto che non riuscì vincitore prima del settimo scrutinio. La qual cosa non toglie che ora incominci l'obbedienza cieca per tutti, e specialmente per gli avversari da lui ben conosciuti.

Dicesi che padre Anderledy, prima ancora d'essere generale, apprezzasse singolarmente il Martin, al segno che un giorno avrebbe detto al padre Bekx: — Il nostro Martin possiede pienissima l'arte di governo.

Dunque, il papa Leone XIII può essere certo che l'attenzione del neo-generale lo seguirà senza perderlo mai di vista. E in Vaticano si è tanto persuasi di ciò, che la scelta fatta a Loyola non è piaciuta molto, perchè significa disapprovazione della politica repubblicana inaugurata in Francia dalla curia. Anzi, la stessa elezione del generale a tanta distanza da Roma deve ammonire Leone XIII che padre Martin non sarà punto il suddito ubbidiente dinanzi al sovrano; ma piuttosto, se non il rivale di fronte al rivale, almeno quello tra i consiglieri che avrà diritto anche d'imporsi. Il romano pontefice ha ridonati ai gesuiti i privilegi che erano stati loro tolti, ed essi non escon fuori delle tradizioni della Compagnia aspirando che il principe della Chiesa ponga il capo in grembo al *papa nero*.

Il nuovo generale non potrà — così suonano le leggi della Compagnia — accettare nessuna dignità temporale od ecclesiastica. Da una statistica che il padre Bekx pubblicò prima di morire si rileva che allora l'ordine aveva già avuto 2500 missionari, 248 santi, 1 500 martiri, 60 cardinali, 4 000 mitrati e 6 000 scrittori. La Compagnia non ebbe mai nessun papa. E sapete perchè?

— Si è sempre temuto — dicesi nei collegi dei gesuiti — che se Gesù arrivasse a prendere le chiavi a Pietro non le restituirebbe più.

F. LANZA.

IL PAESE DELL'ESSENZA DI ROSE.

Non ci leggano quei pochi sventurati i quali, come il principe d'Orange e come Anna d'Austria, detestano l'olezzo delle rose: quegli ultranervosi che cadono in convulsioni alla vista di una rosa artificiale o al sentir pronunciare il nome temuto.

Quasi tutta l'umanità adora le rose anche senza cercarvi il simbolo preferito del piacere e dell'amore: ne abusarono i Sibariti, ne abusò quell'imperatore di Roma che sotto una pioggia di rose soffocava gl'invitati: però alla testa degli innumerevoli poeti che ne cantarono le glorie stanno Anacreonte e Hâfiz; questi diceva a sè stesso:

> Hâfiz, tu cerchi collo stesso ardore degli usignoli
> il godimento delle rose:
> Paga dunque colla tua vita la polvere che si solleva
> sotto i passi del guardiano.

Gli arabi e i persiani, e anche i friulani, hanno una sola parola per designare i fiori in genere e la rosa in ispecie, quasi il fiore per eccellenza.

Ma non si confonda l'*acqua di rose* coll'*essenza di rose* o *attar*.

L'acqua di rose è un profumo relativamente debole e volgare: si fanno persino delle *rivoluzioni all'acqua di rose*: fu adoperata l'acqua di rose per guarire le malattie dei bachi da seta; e se, come dicono, riesce l'innesto della rosa sulla vite, avremo anche il vino all'acqua di rose.

L'*attar* è un olio volatile che si forma in piccolissima quantità sulla superficie dell'acqua di rose distillate, che nella fresca temperatura delle notti primaverili si rapprende in sottile e grassa pellicola, che si raccoglie con difficoltà e si vende, se genuino, a peso d'oro.

La raschiatura di sandalo gli dà molta forza, ma ne altera la squisitezza.

Non è così percepibile quanto il muschio: di questo un duemilionesimo di milligrammo si rende sensibile all'olfatto: per l'essenza di rose


Introduzione del feretro nel carro funebre.

con una collana di perle che valeva 30 mila rupie: quindi furono piantati i celebri roseti nei giardini di Kaschemir.

L'industria si applicò a estrarre dall'acqua di rose la preziosa essenza: e sebbene il suo prezzo in un secolo fosse ribassato nelle Indie del 90 %, si mantenne sempre assai elevato.

Il Langlès appoggia la sua versione alla concordia di parecchi storici indiani e specialmente alle *Memorie istoriche dell'impero dei Mogoli*, del medico veneziano Niccolò Manuzzi che aveva soggiornato 40 anni nelle Indie sotto il successore di Djihangury, trascrivendo parte in italiano, parte in francese e parte in portoghese le cronache ufficiali in lingua persiana.

Il codice del Manuzzi, spedito al Senato veneto e deposto alla Marciana, andò perduto nei primi di questo secolo; ma un esemplare ne esisteva anche in Francia e servì al gesuita Catrou per compilare *ad usum delphini* una *Histoire générale de l'Empire du Mogol* stampata nel 1708 e dedicata al duca di Borgogna.

*

Le rose più ricche di essenza, o che ci vuole un ventimillesimo. Ma quale compenso nella delicatezza del profumo!

L'essenza di rose è molto più moderna che l'acqua di rose: la sua scoperta (in un curioso e gentile librettino di Langlès, membro dell'Istituto, 1804) viene fissata al 1612 e attribuita alla impareggiabile Nourdjihan o Nurjaham.

Djihangury, gran Mogol, per poter sposare questo *sole delle donne* o *luce del mondo*, ne fece assassinare il marito; tutto il mondo è paese: il biblico re David avea fatto lo stesso.

Inventrice di nuove mode e di raffinamenti voluttuosi, ella seppe diventare e mantenersi unica sultana, guarire il sovrano dal vizio di ubbriacarsi: gli tenne il broncio per castigarlo d'una recidiva e nell'accordargli il perdono, festeggiando otto giorni di seguito la riconciliazione, fece scorrere per il giardino l'acqua di rose in piccoli canali: ella e lui, passeggiando sul margine del profumato ruscello, osservarono una specie di spuma che sornuotava: la raccolsero e tutto il serraglio fu concorde nel riconoscervi il più delicato possibile degli aromi: una delle sultane vedove lo battezzò *essenza di Djihangury* e questi ricompensò l'inventrice


Davanti il Collegio di Francia.


Parigi. — I FUNERALI DI E. RENAN. — Il corteggio (fotografie del nostro corrisp. R. Alt).

godono questa riputazione fuori d'Europa sono quelle di Chiraz, di Caramania, del Kaschemir, di Siria, del Fayum e di Barberia: ma non si coltivano per trarne l'*attar*. Ora per tutto il mondo soltanto in Europa un piccolo distretto è *paese dell'essenza di rose*: soltanto l'alta vallata della Tundja, sul versante meridionale dei Balcani, in quel territorio bulgaro della Rumelia orientale che in fatto è unito alla Bulgaria sebbene, a rigor di diritto diplomatico, ancor dipendente dal Sultano.

È la borgata di Kezanlyk il centro della valle delle rose, a' piedi del famoso passo di Schipka così fieramente disputato fra Russi e Turchi durante la guerra del 1877: anzi tutto quel ridente cantone fu il teatro della desolazione in quell'anno: vi si contano ancora a centinaia le vedove degli abitanti massacrati dai Turchi quando la cavalleria di Gurko dovè ripassare i Balcani, richiamata dopo la prima battaglia di Plewna.

Nel bazar di Costantinpoli oltre gli *attar* adulterati, si distinguono quattro qualità di essenze di rose: la prima si paga in ragione di 230 franchi i 78 grammi; su per giù la produzione annua è

di 265 mila franchi e viene quasi esclusivamente dal distretto di Kezanlyk: si è tentato di attivare le colture delle rose da essenza non lontano da Filippopoli sulle prime pendici del monte Rodope, ma con risultati insignificanti.

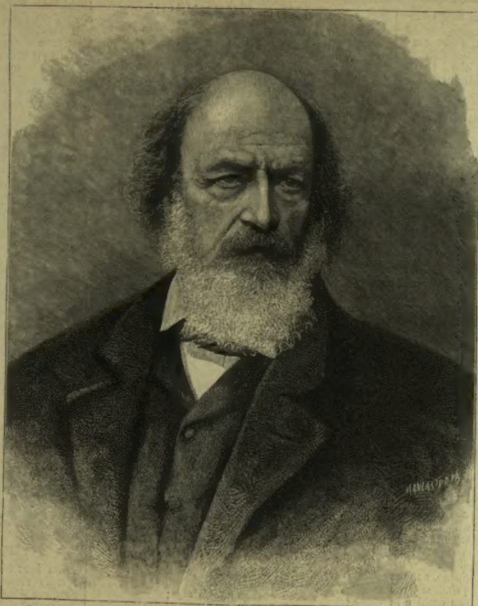
Sono le colline di Kezanlyk le privilegiate uniche sedi ove si stendono a galleria i roseti, vigorosi e fronzuti come le nostre vigne: e di là partono in giugno le preziose cassette di *attar*.

La coltivazione esige parecchie cure: le aiuole devon essere esposte all'aria e al sole e ben fognate: si pianta in autunno o in primavera: d'estate bisogna tenere il terreno coperto con uno strato di concio spento misto a paglia trita: gli annaffiamenti sono dannosi: piuttosto si usa aspergere d'acqua le foglie e i fusti nelle ore fresche del mattino e della sera: la sarchiatura e l'aratura, indispensabili.

La ruggine viene curata amputando e bruciando le branche malate: i diversi parassiti (sono molti) colla solforazione, col fumo di tabacco, coll'infusione di sigari.

Tutte le terre sabbiose, declivi e soleggiate del distretto son destinate alle rose: ma per ottenere la prima qualità conviene che il terreno sia anche petroso e ossidato di ferro.

Le talee vengono prese dalle piante più grandi con parte della radice e disposte orizzontalmente in trincee profonde un piede e distanti cinque, così da formare una serie di siepi: vengono coperte di terra e di letame e ben calcate.



IL POETA ALFREDO TENNYSON, m. il 6 ottobre (fotografia Barraud, di Londra).

In capo a sei mesi spuntano i germogli: in capo a un anno raggiungono l'altezza d'un piede: al secondo anno pochi fiori: al terzo cominciano a dar prodotto: dal quinto al quindicesimo sono in pieno reddito, poi cessano.

I roseti vengono lavorati quattro volte l'anno: concimati soltanto ogni due anni: l'abbondante concimazione aumenta il prodotto ma danneggia la qualità: non occorre potatura, basta togliere le branche morte.

La brina, la nebbia danneggiano le piantagioni: il freddo eccessivo può distruggerle.

▪

I paesani non si preoccupano nè di selezione nè delle varietà più adatte: per tradizione stanno fedeli alla rosa *moscata* o *muschiata* e alla *damaschina sempervirens*.

La rosa muschiata, originaria dell'Africa settentrionale, appartiene alla classe delle *systilae*, fa un cespuglio da 2 a 3 metri con fiori a corimbo (generalmente sette), bianchi, odorosissimi: ve n'ha di doppie e di semidoppie: i mussulmani la coltivano da tempo immemorabile per l'acqua di rose.

Anch'essi hanno il mito della rosa bianca divenuta incarnata: dicono che Maometto, in un asfissiante giorno d'estate colpito da epilessia, cadesse sopra un rosaio e che il suo sudore epilettico abbia colorito il fiore: siamo lontani dal poetico profumo.

La rosa damaschina è vivacemente rossa fino nei folti peli che armano il calice e il peduncolo: appartiene alle *centifolie*: fa cespuglio da due metri e



L'ABBAZIA DI WESTMINSTER A LONDRA, quadro di *Paolo Sala* (incisione di F. Cantagalli).

mezzo e porta corimbi da 3 a 5 fiori molto odorosi. Si vuole che tali fossero le celebri rose di Pesto; i biografi dell'austero Savonarola raccontano che egli ammaestrava i novizi, nel chiostro fiorentino di San Marco, all'ombra d'un rosaio damaschino: lo potremmo chiamare il *frate delle rose* come quel santone maomettano Gul-Babà, *padre delle rose*, di cui è ancora rispettata la tomba nel suburbio di Buda, e qualche islamita ci viene ancora in pellegrinaggio.

La rosa damaschina è detta *d'ogni mese*: ha due fioriture, in primavera e in autunno: il raccolto primaverile è di gran lunga più importante.

Chi ne fosse curioso, e insieme volesse godere la ridente vallata della Tundja nel suo più bel momento, quando gli irrigui giardini e i frutteti sono in fiore, ai primi di maggio prenda l'*Orient-Express*, quindi, alla stazione di Tirnova Sémenli, la ferrovia di Jamboli e Burgas: lasci questa a Jeni Saghra e vada a dormire a Eski Saghra, dove troverà diversi *hans*, embrioni di locande: uno discretamente tollerabile sulla piazza Vogorides.

Da Eski Saghra con 5 ore di vettura attraverso la Cerna Gora, *montagna nera*, arriverà a Kezanlyk, dove sarà da tutti bene accolto con una commendatizia della ospitale casa Pappazoglou di Costantinopoli, la quale si può dire che abbia il monopolio dell'*attar*. Ivi troverà i soliti *hans* e migliore alloggio al grande convento bulgaro e magari da prender moglie fra le più numerose che belle monache, ivi dimoranti con facoltà di tornare al secolo e di maritarsi.

Badi però che la rosa per i Turchi è simbolo di verginità piuttosto che d'amore: ab antico essi usano scolpire una rosa sui cenotafi dei nubili.

▪

Ogni giorno dai primi di maggio a mezzo giugno si fa un'accurata rivista a ciascun cespo di rose e si prende nota dei bottoni che probabilmente l'indomani saranno in piena fioritura. Bisogna ben badare alla temperatura: se fa umido e freddo la fioritura si verifica gradualmente: col tempo caldo e secco diventa precipitosa.

I fiori devono esser colti avanti giorno, appena aperti, e immediatamente distillati: quindi si tiene sempre pronto un bel numero di lambicchi e in un ambiente piuttosto freddo, perchè l'alta temperatura durante la distillazione diminuirebbe il prodotto.

Dal primo lambicco esce un fluido torbido: dal secondo si vede fluttuare l'oleoginoso *attar* sull'acqua di rose: i due prodotti vengono separati mediante cucchiai ad imbuto i quali da un piccolissimo foro lasciano sfuggire l'acqua ma trattengono l'olio. Anticamente questo si levava mediante fiocchi di cotone: ma anche il metodo attuale, sebbene non così primitivo, dà luogo a perdite ingenti.

Infatti si calcola che ci vogliano 4 mila chili di rose per dare un chilo d'essenza, valutato da 900 a 1000 lire sul posto.

A Kosanlyk non c'è altro da vedere che il paesaggio e la raccolta delle rose: questo è uno spettacolo singolarissimo: nelle mattinate di primavera vi affluiscono dalle vicinanze le carovane di somieri ciascuno recante due grandi corbe ricolme di fiori che impregnano l'aria di profumo inebbriante: e la gente attende a questo lavoro con l'aria festosa come da noi per la vendemmia. È la ricchezza e la gioia del paese. Fino l'impassibile Moltke, il quale traversò la valle della Tundja al seguito del sultano Mahmud nel maggio 1837, trovò entusiastiche espressioni descrittive. Egli ricorda nelle sue lettere che, secondo il Corano e alquanto diversamente dall'altra surriferita leggenda islamitica, le rose nacquero durante il viaggio celeste di Maometto, le bianche dalle goccie del suo sudore, le gialle da quello della sua cavalcatura, le rosse da quello dell'arcangelo Gabriele che lo guidava.

Ci sono ancora mussulmani a Kesanlyk: ma ivi, come in tutto il resto della Rumelia orientale, il popolo bulgaro ha ripreso possesso di sè e del terreno: e non andrà molto che all'industria dell'*attar* verranno applicati metodi progressisti.

Comunque, una diversione al *paese dell'essenza di rose* resterà sempre piacevole a chi viaggia i paesi balcanici.

Ivi si verifica alla lettera quell'altro sibaritico verso di Hâfiz:

Come i rosignuoli noi riposiamo sulle rose.

G. Marcotti.

ALFREDO TENNYSON.

Mancò placidamente, il 6 ottobre, in una delle sue due ville: nell'isola di Wight, — fra la moglie per le cui malattie egli da ultimo era tanto rattristato, l'unico figlio rimastogli, e pochi amici.

Una luce d'argento allora sorgeva sull'orizzonte: spuntava la luna. L'astro delle meditazioni illuminò quel volto nobilissimo, la fronte del morto poeta, che pareva meditasse ancora.

La sua casa di Wight (egli ne aveva un'altra sulla cima di Blackdown, in Surrey) è vicina al mare in posizione dolcissima, protetta dai venti del nord da una verde collina. Il poeta inglese sir Edwin Arnold ci descriveva, un anno fa, nel *Forum* di Londra, quel nido poetico, ove Alfredo Tennyson s'aggirava colla sua maestosa bellissima figura: i suoi capelli, a ottantadue anni, conservavano parte della loro nerezza; l'occhio chiaro e profondo, lasciava trasparire uno spirito ancor vigile e pronto.

Alfredo Tennyson era nato nel 1809 nella contea del Lincoln, a Somerby, villaggio paludoso, dove passò la gioventù.

Suo padre era un pastore anglicano che si vantava di discendere da una storica famiglia normanna. All'università di Cambridge (dove Alfredo Tennyson vide poi inaugurare il proprio busto) ottenne un premio di poesia. E alla poesia si sentiva creato; ma i suoi primi volumi di versi riscossero scarsi applausi. Nel 1850, moriva a Vienna un compagno amatissimo della sua giovinezza, Arturo Hallam (figlio del celebre storico), e allora compose un libro, *In Memoriam*, ch'è la storia poetica del suo dolore. Questo libro scosse l'apatia del pubblico inglese, che applaudì poi con più slancio il poeta quando mandò alla luce l'ode sul duca di Wellington, morto nel 14 settembre 1852. In quest'ode che un critico, il Craik, definisce un grande squarcio di poesia mondiale, si toccano i periodi principali della vita militare del glorioso soldato. La battaglia di Waterloo è descritta in pochi versi, che Carlo Faccioli tradusse così:

Oh qual pugna d'inferno! al par di scoglio
Flagellato dal torbido oceàno,
Immota stava ogni anglica falange;
Ed al suo piè l'ostile
Furia cadea, simile a bianca spuma,
Che, mentre rumoreggia, si consuma.
Le prussiane trombe all'improvviso
Squillàro, e il cielo lampeggiò d'un riso.
Si raccese la mischia; e, in quel selvaggio
Tremoto mondial, a la vittoria
Ne addusse il lungo oltraggio,
La vittoria a la gloria.

Gl'*Idilli del re* piacquero assai. “Ma più vivi che gl'Idilli del re, diceva Eugenio Camerini, sono quelli che il Tennyson ritrae dalle avventure tristi o liete della vita famigliare.„ Ci ricorre perciò alla memoria quell'*Enoc Arden*, lo squisito patetico poema del Tennyson, che ha un'aria di famiglia coll'*Ermanno e Dorotea* del Goethe, anzi ne è una filiazione. L'*Enoc Arden* è il caposaldo della gloria del Tennyson, che vi sfoggia tutta la soavità del suo sentimento. È il racconto dell'eroismo commovente d'un povero marinaio inglese.

Si crederebbe (dice il Montégut) di leggere una bella e semplice prosa, se la cadenza musicale del verso e qua e là un ornamento severo non ci richiamasse al pensiero che siffatta storia è scritta nella lingua della poesia.

Questa storia ha fatto versare molte lagrime; ed ha una piccola sorella, *La figlia del giardiniere*, di cui ecco il soggetto: Eustachio, pittore, dipingendo la sua innamorata, Giulietta, dice a un amico artista che si trova colà: — Quando farai tu un ritratto simile? L'amico risponde: — Non è opera tua; è opera d'amore. — E Giulietta, ridendo: — Andate a vedere la figlia del giardiniere e farete un capolavoro anche voi. — Va; s'innamora della figlia del giardiniere, Rosa, e la fa sua moglie. Ora, vecchio e vedovo, racconta la sua storia nell'anniversario del primo suo lieto incontro con Rosa, e leva il drappo nero che copre il ritratto di lei. — Miratela qui, egli esclama non senza lagrime; è qui come, tra la luce e l'ombra, io la mirai là in quel giardino: è il mio primo, il mio ultimo amore, l'idolo della mia giovinezza, la prediletta della mia età virile; ed ahimè! ora la memoria più santa della mia età canuta. —

La rettitudine, la virtù e la gentilezza del cuore sono le ispiratrici principali del poeta, adorato in Inghilterra anche per il profondo senso religioso che anima tutte le sue poesie.

È vero: col poema *Maud*, apparso nel 1855, il Tennyson s'era mostrato ben altro che il bardo elegiaco il quale aveva scosso tanti teneri cuori. Con quel lavoro avea mandato un ruggito leonino, invocando la guerra, la strage civile piuttosto che veder una pace contaminata da egoismi e da frodi bottegaje. Ne' suoi ultimi anni, innalzò cupi canti di desolazione sulle macerie degli ideali caduti a uno a uno. Ma il vero Tennyson, il miglior Tennyson è nei passaggi amorosi, è nelle storie di santi affetti e di tradizioni cavalleresche. Egli ha tutto un ciclo di poesie cavalleresche, e ne ha uno tutto di leggende greche: *Le Sirene*, *Ulisse*, i *Lotofagi*, *Enone*, *Titone*. Ma questi ultimi ci lasciano piuttosto freddi; è un classicismo bagnato nel romanticismo. I drammi *Tommaso Crammero*, *La Regina Maria* e *Aroldo*, sono quadri studiatissimi. Il nostro Ariosto consumava una notte in un'ottava: il Tennyson consumava più giorni in un solo verso Egli è lo stilista inglese modello.

Alfredo Tennyson ebbe a godere tutte le fortune; gloria altissima, agiatezza e vita tranquilla; il titolo ambito di poeta laureato (o come noi diremmo, cesareo), concessogli alla morte del poeta Wordsworth; la regina lo fece barone di Aldworth e pari d'Inghilterra. Lui vivo, gl'innalzarono busti in marmo, e testè schiusero alla sua salma le porte di Westminster, dove stanno sepolti i grandi britanni.

PASSEGGIATE NAPOLETANE.

RIVIERA DI CHIAJA.

Godiamo di questi bei giorni di Napoli, continuando le nostre passeggiate per questa città che va trasformandosi per i grandi lavori di risanamento. Avremo da notare delle novità!

Dal Rione Amedeo alla Riviera di Chiaja (meno pochi vicoli nei quali si annida la popolazione dei marinai di Chiaja) troviamo una pulizia che fa piacere.

Quando si darà case economiche a questi poveri marinai (magari *Fuorigrotta!*), tutta questa conca occidentale di Napoli sarà il gioiello delle città.

Qui nuovi eleganti palazzi con ricche ville: qui altri palazzi che si ripulirono; molti si abbellirono, molti furono rifatti. Anzi ci piace di metterli come esemplari agli architetti, che caricano le facciate dei palazzi moderni di gingilli e ninnoli architettonici e decorativi, tanto da far scambiare le abitazioni per edifizii di esposizioni. Vengano alla Riviera! Osservino la semplicità delle linee, l'eleganza e la sobrietà delle decorazioni, anche nei più nobili palazzi, come quello di Calabritto (arch. Vanvitelli) e nell'altro che ha del pompeiano del Duca di S. Arpino (arch. cav. Guglielmo Bechi) e in quello del principe Satriano Ravaschieri, e via via.

Non ci si dica che i gusti moderni sono cambiati, perchè il palazzo del principe di Sirignano, rifatto con bellissima architettura dal Giuccarelli prova che questa è l'architettura che deve improntare l'epoca nostra. In questa facciata di palazzo non vi è quel tritume di ornatini e mensole e cariatidi goffe che caratterizzano il maggior numero delle facciate moderne in quasi tutte le città.... (giacchè pare che si lavori su un tipo unico dall'Alpi all'Etna!). Guardisi un po' il palazzo rifatto a nuovo della Duchessa di Bovino, arieggiante il palazzo Pitti di Firenze (architetto Pisante).

E se l'abbondanza delle finestre, dei piani, delle decorazioni fosse imposta, inspiratevi nell'architettura e nell'eleganza delle decorazioni del pa-

lazzo *Grand Hôtel*, sulla piazza Umberto I. A destra del Palazzo Sirignano, si è aperta una nuova via, e ora, come per incanto, vi sorgono eleganti palazzi. È il *Rione Sirignano*, dal nome del Principe mecenate degli artisti, che ha aperto le sale a pian terreno del suo palazzo al Circolo Artistico, e all'Esposizione permanente di Belle Arti.

Il palazzo Sirignano d'oggi ha tutt'altra forma di quella che avea fino a qualche anno fa! Nel 1535 ne era possessore Ferdinando Alarcon marchese Della Valle, generale al servizio di Carlo V. Fu il primo palazzo che si costrusse nella Riviera: avea una sola torre, per difendersi dai corsari. Circa il 1815 fu tutto ristaurato dall'architetto Antonio Annito. Fu dei marchesi Della Valle siciliani, per molte generazioni, fino ai tempi di Carlo III Borbone. L'ultima erede sposò un gentiluomo spagnolo, Giuseppe Castelar, e n'ebbe un'unica figliuola, Beatrice, la quale andò sposa a un principe di Torella Caracciolo. Così vennero in potere di quest' ultimo i titoli ed i poderi dell'Alarcon, tra i quali il palazzo di cui parlo[1]. Nel 1838 l'edifizio fu venduto al conte di Siracusa, che vi dimorò con Filiberta di Savoia sua consorte; la quale, morto il marito, si tenne invisibile a tutti, dedicata a divote aspirazioni. Morta anch'essa nel 1873, lasciò erede il principe di Carignano. Il palazzo appartenne poscia al barone Compagna; ed ora è del Principe di Sirignano, che ne ha fatto un Eden. L'interno è superbamente decorato con pitture del Dalbono e del Perricci.

*

Lo splendida *Piazza Umberto I*, posta fra il Rione Mergellina e la Villa Nazionale, è sorta su vasto interramento al mare.

L'aperta spiaggia, che chiamavano *in insula maris*, contornava un picciol seno che fu poi detto di San Leonardo. Un tal Leonardo d'Orta che vi campò da naufragio eresse su questa spiaggia una chiesetta di linee medioevali, dedicata a San Leonardo. Nel periodo Aragonese quella chiesetta divenne celebre per aver occultata la persona e la fuga della principessa di Bisignano: Gaetana Mondella[2], la cui famiglia trovavasi impegnata nella famosa congiura dei Baroni contro Ferrante I. In memoria di questo fatto fu dato il nome *Mondella Gaetana* ad una via presso la villa Nazionale.

Quella chiesa fu demolita per cavare il braccio di un porto che non fu mai eseguito.

Nel 1873, quando ancora la spiaggia correva al termine della Villa fino alla Riviera, innalzarono qui l'edifizio della prima Esposizione marittima italiana.

Oggi, la bella piazza fiancheggiata dal *quai Caracciolo* ed il Corso Umberto I alle spalle prestano la loro ampiezza alle esercitazioni militari delle reclute ed alle corse dei carrozzini a due ruote, vulgo *riròte*. È la gara sportiva del popolo, che si compiace dar plauso ai *cavalli cammenatori*.

Una lunga fila di *carrozzelle* aspetta i forestieri del Grand Hôtel; nè meno impazienti i monelli aspettano che i forestieri s'affaccino ai balconi e gettino giù i soldini sui quali si cacciano scompigliati per afferrarli. Pare un branco di cani.... si urtano, si strappano ancor più i logori abiti, quando non danno col naso o con la testa per terra. I forestieri accolgono questa scena rattristante con matte risate. Forse si vendicano così delle torture che loro infliggono i suonatori girovaghi, e l'infinita turba dei venditori ambulanti che fiutano il forestiere e ne fanno la loro vittima.

VILLA NAZIONALE.

Della vecchia Villa è rimasto un ricordo venerando: nella *Fontana delle Paparelle* dal nome delle anitre che vi nuotano. Questa fontana circolare al centro del gran viale, posta fra le *Quattro Stagioni* (marmi decorativi del 1700), esercitò sempre un fascino sui bambini, che portano briciole di pane alle *paparelle* e godono a vederle tuffare nell'acqua ed inseguirsi.

La vasca sorretta da leoni può contare anche essa i secoli che la contemplano; era di marmo di granito egizio giacente nel tempio di Nettuno a Pesto. Surrogò il gruppo colossale del *Toro Farnese*, trasportato qui da Roma, ed oggi allogato in una sala a terreno del Museo Nazionale.

Il Toro Farnese avea surrogato, a sua volta, un primo modello di stucco del Sammartino che dovea tradursi in marmo e che non si fece, rappresentante uno scoglio su cui posavano due statue: Partenope e Sebeto con amorini intorno che versavano acqua.

Questa fontana è proprio l'avanzo più venerabile della Villa. Essa vide più che noi non vedemmo.... Essa sa che fu il figlio del celebre Luigi Vanvitelli, l'ingegnere Carlo, colui che l'ha fatta e messa lì, e sa che fu lui a fare il primo disegno del *Real Spasseggio*, come si dicea nell'ortografia di quel tempo, o *Villa Reale*, o *Real Sito*, che chiamarono pure *Tuileries*, per paragonarla ai giardini di Parigi! Per questo motivo, furono espropriati il *Casino degl'Invitti* e la *Palude di Satriano;* si mandarono fuori i marinai e si allontanò la baracca daziaria.

Quella fontana ricorda quando tutta la zona piantata a Villa non si estendeva oltre la *Cassa armonica* ed era composta di cinque soli viali dritti, parte di tigli e parte di pergolati con uva.... una specie di *Terra promessa*.... ornata di poche fonti. Ne ha viste dinanzi a sè passare e parrucche e guardinfanti e crinolini (vulgo, malagoffi o *sciuttapanne*) e *tournures* nei due secoli che restò ferma in quel sito!... E forse ricorda le scapigliate del borgo di Chiaja tumultuanti perchè si tolsero i dieci lavatoi pubblici alla spiaggia e l'immagine dalla cappelluccia di San Leonardo.... Domandatele, e vi risponderà che la immagine invocata dalle partorienti fu posta dal Vanvitelli nel R. Orfanotrofio di San Giuseppe alla Riviera.

Oggi, che vede sempre folla dintorno a sè, ricorda il tempo in cui la lasciavan sola per ore ed ore, poichè non era dato a tutti l'entrata alla *Villa Reale*, chiusa all'ingresso da inferriata, guardata da due soldati col fucile in ispalla. Essi proibivano l'ingresso alle persone non decentemente vestite.... Dal 1860 in qua, si rifà di tutto il passato, e fra non molto si vedrà dappresso un piccolo monumento: al Paisiello! Godrebbe di più se vedesse qualcuno ricordarsi di Sannazzaro!...

*

I primi esperimenti dell'illuminazione a gas in Napoli, che dobbiamo ai francesi (dicembre 1806), furono fatti qui alla Villa[1]. Quando a Napoli non erano ancora illuminate le vie e gli abitanti non uscivan di sera, o s'illuminavano da essi stessi il cammino con torce a vento, solo in qualche mese d'estate s'accendevano pochi fanali ad olio nella Villa.... Gli scrittori d'allora magnificavano tale lusso!...[2] Se oggi cacciassero il capo dal sepolcro e vedessero la *Cassa Armonica* fin troppo profusamente illuminata a gas! Se vedessero lo sfolgorio delle toilettes, il viavai fra i caffè allietati dalla musica municipale, dagli inimitabili *gelati alla napoletana* e dal fresco che tra gli alberi viene dalla marina!

*

Cinta dal trottatoio pei cavalli (dove quasi ogni giorno si esercitano gli ufficiali del presidio ed i cavalieri e le amazzoni dell'alta società napoletana), posta in una posizione incantevole fra il mare ed i colli smaglianti di colori, la nostra Villa non ha nulla da invidiare; e vede con orgoglio in Via Caracciolo, come già alla Riviera, il tradizionale brulichìo brillante delle vetture signorili nell'ora dei tramonti d'oro; ed ella presta il bel verde delle sue piante all'armonia dello splendido quadro....

Vede su quella bella via passare in rivista le truppe nei giorni di Festa Nazionale e palpita di vita italiana allo scalpitìo della cavalleria e dell'artiglieria, al passo delle truppe di terra e di mare, e s'agita al grido di ogni petto che saluta con gioia i bersaglieri d'Italia.

Accusi chi vuole Napoli d'aver pensato, nel suo risorgimento, più ad abbellirsi che a risanarsi.... Napoli ha pensato prima agli altri che a sè. Ha pensato ad offrire un ritrovo incantevole e decente ai suoi visitatori per allontanarli dalle vecchie abitazioni, mentre ne preparava il risanamento che da troppi anni già studiava. Ai vecchi stabilimenti su palafitte progetta la sostituzione di tre stabilimenti balneari permanenti, uno dei quali sorgerà a Chiaja. Idea bellissima, poichè quando al nostro lido non affluiranno più fogne, avremo il vanto di possedere l'acqua marina più limpida del Mediterraneo.

G. Amato.

[1] Arch. Luigi Catalani, *Palazzi di Napoli*.

[2] Porzio, *Congiura dei Baroni del regno di Napoli, contro il Re Ferdinando I*, libro III.

[1] Dal giornale *Il Monitore*, 16 dicembre 1806.

[2] Sarnelli, *Guida dei Forestieri*, pag. 305.

NUOVE POESIE.

Sta per passare anche il centenario di Cristoforo Colombo, e non si ode alcun canto degno di quel nome. Il maggior poeta d'Italia ha pubblicato anche quest'anno un fiero carme civile, del quale altri ha parlato nel Corriere. Ma ha cantato non l'America, bensì il Cadore; non Cristoforo Colombo, — Felice Calvi. È passato il tempo, adunque, delle poesie d'occasione?... Una volta diluviavano; oggi, scarseggiano. Nessun avvenimento, per quanto piccolo, passava un giorno senza una valanga di versi. Le biblioteche pubbliche ne riboccano; in mezzo a quella zavorra, qualche cosa di utile si poteva trovare: un sintomo, almeno, del tempo, il riflesso d'un momento storico.

Il centenario di Colombo ha ispirato pochissimi poeti: noto una signorina di Trento, Luisa Anzoletti, le cui strofe manzoniane (Genova, Tip. dei Sordomuti), finiscono con un sospiro all'amore universale:

Ahi, dura legge, e premio
Ai nostri sogni avverso!
Sempre ad un vero intendere
Che ci è in dolor converso!
Ma se le terre incognite
Unì il comun dolore,
Nostro avvenir, l'Amore,
Gli spirti unendo va.

*

Per il centenario di P. B. Shelley, la cui fama andò crescendo sempre più in questi ultimi anni, a dispetto di tutti i torcicolli, sono uscite alcune buone pubblicazioni. Il professore Carlo Faccioli, veronese, che continua la scuola di Andrea Maffei, ha tradotto in versi, *Giuliano e Maddalo*, di P. B. Shelley (Firenze, Le Monnier); in cui Shelley delinea lord Byron e sè stesso. Giuliano è il cantore di Manfredo; Maddalo è il cantore di Prometeo. Lo Shelley compose *Giuliano e Maddalo* nel 1824, ad Este, sul padovano, nella villa allegra che il Byron aveva preso in affitto.

Giorgio Byron, dopo aver cavalcato una sera col Shelley sulla spiaggia di Lido, lo aveva condotto con sè in gondola sulla laguna, e, passando vicino all'isola di San Servilio, allora e tuttora manicomio, si pose a discorrere coll'amico sulle creature e sul Creatore, sui fini dell'uomo. Lo Shelley anche in quel colloquio si mostrò miscredente; e lord Byron:

...... È singolare
Che l'uom non muti, replicò. " Tu sei
Come per lo passato un miscredente
Assai pericoloso: un fiero lupo
Tra miti agnelle. Or poni mente ai flutti,
Chè, se ignori il nuotar, la Provvidenza
Non verrà in tuo soccorso.... "

Curiose queste parole raccolte e messe in versi dallo Shelley! Egli doveva proprio perire nei flutti.

Giorgio Byron il giorno dopo conduceva lo Shelley a visitare nel manicomio di San Servilio un gentiluomo straniero impazzito per una donna che lo aveva ingannato. La storia di quel pazzo, ch'egli fa parlare in un soliloquio, là in quell'asilo di dolore, è grandemente patetica. Così è meravigliosa la pittura del Lido di Venezia, arido e deserto com'era prima della moda dei bagni, e come è tuttora nelle sue parti remote. Esattissima è poi tutta la descrizione della laguna veneziana all'ora del tramonto, con quella porpora infiammata nel cielo e col pianto delle campane che si dilegua nel silenzio e nella solitudine.

Quasi in ogni verso, splende un pensiero sublime; gemme gettate a scintillare in eterno.

Carlo Faccioli, traducendo, ha dovuto lottare con molte difficoltà. In mezzo ai pregi della sua traduzione si avverte qualche traccia della fatica durata.

*

Laggiù, all'ultimo limite d'Italia, sogna un poeta di estro pronto e fervido: Tommaso Cannizzaro di Messina. Di lui abbiamo versi italiani e versi francesi, in cui vibra un'anima appassionata, un intelletto che vorrebbe stenebrare i misteri del mondo, e tutte abbracciare le bellezze dell'universo. La stessa anima, lo stesso intelletto si palesano nel più recente libro, *Tramonti*, stampato anche questo, come i precedenti, nella tipografia privata che il ricco poeta ha piantato all'uopo, nella propria casa. Vi sono alcune singolarità di forma, come i versi trisillabi, eco dell'ammirazione sconfinata che il Cannizzaro sente per Victor Hugo, il maestro di cui un giorno fu ospite. Altre volte, nella gara dell'idea colla forma, questa soccombe; ma nell'insieme si prova quel piacere ch'è solo possi-





RIVIERA DI CHIAJA - PALAZZO SIRIGNANO.
Circolo Artistico Napol.no — Esposizione perman.te di B.e A.ti



L'antica Riviera di Chiaja e Villa Nazionale (1845)
da una litografia del tempo dell'Op.a "NAPOLI E SUE VICIN."



Passeggiate Napoletane. — RIONE SIRIGNANO, RIVIERA DI CHIAJA, E PIAZZA UMBERTO I (disegni dal vero di Gennaro Amato).



SULLE RIVE DI VARENNA, disegno di *Alfonso Muzii* (incisione di F. Cantagalli).

bile davanti ai fenomeni d'uno spirito uscito della folla.

Altri siciliani, come il messinese Felice Bisazza (1809-1867) posseggono larga vena poetica che prorompe come lava; ma più che in altri, nel Cannizzaro si intravvede, frammezzo alla sovrabbondanza, un sentimento profondo, affinato da strazianti lutti domestici, i quali danno un colore desolato a molti suoi versi. Il poeta ammira le figlie di Eva, consolazione degli occhi velati troppo dal pianto. L'*Inno a Venere dei vincitori di Salamina* è uno slancio alla bellezza, e ha pochi rivali. Leggete *Donne e rose;* leggete *Speranza, Il tempo, Il genio*, a *G. Verdi* e *Vox rerum;* e vi farete un'idea di questo poeta, stampatore ed editore di sè stesso, così poco noto e così degno d'esser meglio conosciuto; questo poeta che dice:

Lasciam gemer le rondini e le rose fiorire
ed i cuori schiantar,
più dolce assai del vivere, è sovente il morire
per chi apprese ad amar.
Lasciate gli occhi piangere! è il balsamo del pianto
l'estasi del dolor;
meglio che nel sorriso, che nel bacio e nel canto
parla piangendo amor!

*

Cesare Rossi, triestino, è al suo secondo volume di versi. Le sue *Rime* (Trieste, Balestra) sono fragranti di gentilezza. Il mondo ha continuo bisogno di questi spruzzi di essenze di rose. Ma gli alti sdegni non mancano nel libro del Rossi. Pure, cieli più vasti lo ammaliano e lo chiamano:

O anima umana, non senti
Un intimo batter di penne
E tutto lo spazio solenne
Chiamar con intenso desir?
Oh insieme a le nuvole e a i venti
Librarsi nell'aria infinita
E lungi a la pallida vita
Salire, salire, salir!

*

Ferdinando Galanti, il poeta veneto, che Andrea Maffei chiamava il Tennyson d'Italia, si rifugia tra i frammenti preziosi di Menandro. Egli, che studiò Carlo Goldoni in un volume, per associazione d'idee va a cercare le finezze del commediografo greco: *Saggio di versioni da Menandro* (Venezia, Antonelli).

Sembrano voci della democrazia moderna certi pensieri messi in bocca a questo o a quel personaggio di Menandro. Il fatalismo che spira da un brano della commedia *Il bastardo* ovvero *Il villano*, par quello di tanti apatici, anche d'oggi, che rinunciano alle energie dell'assalto e persino alla ragione per attendere tutto dal caso. — Un altro personaggio dice:

Ansanti lotte, onori, ambizioni
Leggi, son tutti mali aggiunti a quelli
Che ci diè la natura.

Qualche volta sembra che parli Lucrezio o Schopenhauer. (Vedi frammento alla *Terra* e il frammento dell'*Indorina*.

Il Galanti appartiene alla scuola della semplicità; perciò si è ben guardato dal gettare su questi nudi torsi di Menandro, le vesti arabescate e goffe della rettorica.

*

La sposa dei cantici, di Alba Cinzia (Milano, Galli), è tutta una serie di liriche. Voltaire diceva che il cantico dei cantici era stato scritto in un corpo di guardia; ma Alba Cinzia vi cerca le sole voluttà dolci e caste:

L'ami tu molto la tua bionda sposa?
Ella è venuta a te trepida e sola;
Fra le braccia tremanti ora riposa
Sovra il tuo cuore senza dir parola.

Nessuna sfida, nessuna irruzione come in Ada Negri, delle cui poesie, ripubblicate in una seconda edizione, si parla ancora: l'amore è una dedizione tranquilla; la regina dell'altrui cuore è sommessa.

Alla poesia nuziale ci richiama ancora Guido Mazzoni. L'*Alba delle nozze* (Padova, Gallina) non è uno dei soliti epitalamii: è una fantasia vaghissima. Lo sposo, la sposa, e uno dei testimonii all'atto nuziale parlano fra sè, ciascuno secondo i proprii sentimenti, le proprie vedute. Gli sposi sono alquanto insonni la vigilia delle nozze, s'intende; e palpitano; il testimonio invece filosofeggia. Meglio di tutti parla la sposa:

L'alba? no: dormono
tutti; è la luna.
L'ore rintoccan
a una a una.
Stamani.... Passano
lente queste ore....
Stamani.. Oh amore!

Addio, mio candido
letto; addio, mura
paterne, ove ilare
crebbi e sicura
Chi sa.... Ma battono
rapide l'ore.
Stamani.. Oh amore!

*

Dopo l'ode che Giacomo Zanella diresse a Leone XIII per indurlo a conciliarsi coll'Italia, il sommo Pontefice non aveva udito altro poeta italiano che gli desse consiglio. È da Milano, questa volta, che sale a Leone XIII una voce di rampogna: è quella d'un Alipio Diacono, nuovo pseudonimo di un caro poeta lombardo ora satirico ora elegiaco, ieri fra le cospirazioni e oggi fra i libri. La sua ode *A Leone XIII* (Milano, Capriolo), fu letta da tutti i letterati lombardi. Anche qui troviamo il metro preferito dal Manzoni, e non fu scelto senza astuzia. Il poeta si sarà detto: proprio col metro della *Santa immagine della città superna*, io voglio dire al capo della Chiesa quanto farebbe bene a ritornare alla semplicità apostolica. Non abbiamo dimenticato ancora il canto pieno di rampogne *Al venturo pontefice* dell'Aleardi: il venturo pontefice è oggi Leone; ma Sua Santità legge solo i poeti latini de' quali imita le eleganze, non legge l'italiano.

*

Dopo le rime, un rimario.... è naturale! Il signor R. Platania D'Antonine compilò addirittura un *Rimario universale* (Acireale, Amore) che contiene la bellezza di settantamila voci classificate in seimila trecento cinquanta rime. Quanti poeti a secco di rime farà felici questo libro!...

Raffaello Barbiera.

Ecco altri volumi di versi sopraggiunti:
Pietro Mastri. Frammenti poetici (Roma, Bocca).
G. Bonfanti Linares. Tentativi (Ragusa).
Ausonio Marenghi. Versi (Parma, Ferrari).
L. Corradi Lanina. Le Spirituali (Milano, Verri).
Cesare Crida. Versi (Chioggia, Duse).
Luigi Manzoni. A volo sui campi di battaglia (Milano, Treviaini).
Domenico Santoro. Nuovi versi (Pisa, Tip. Galileiana).
Michelangelo Fontana. Carme augustale (Roma, Casa Ed. Italiana).

IL SENATORE ANGELO MARESCOTTI

m. a Bologna il 5 ottobre. Era nato a Lugo nel 1815. Laureatosi in medicina nel 1834, fu medico condotto per alcuni anni a Civisetta di Romagna. Nel '44 andò a perfezionarsi negli studi a Parigi; dove si appassionò per le questioni economiche. Nel '48 fece la campagna del Veneto sotto Durando, e, caduta Vicenza, passò a Venezia, poi a Roma, dove fu fatto capitano. Nel '55, quando infieriva il colera nella Romagna, riprese l'esercizio della medicina e si comportò eroicamente. Nel 1859, fece parte del Governo Provvisorio di Lugo, poi della Commissione che portò a Milano a Vittorio Emanuele il plebiscito di quella regione, e dal balcone dell'Hôtel de la Ville parlò con patriottica eloquenza. Nello stesso tempo veniva nominato professore di economia politica all'Università di Bologna. Bologna lo elesse a consigliere comunale; ed egli servì quel Comune con zelo, come rileviamo da un'affettuosa necrologia del prof. Bertolini. Il prof. Marescotti fu deputato di Lugo nel 1862, poi di Carpi; e nel novembre 1883 fu fatto senatore. Numerose sono le sue opere; citiamo i titoli di alcune: Memoriale Politico e Militare della Storia Universale (1854, 2 vol.); Discorsi sulla Economia sociale (1860, 4 vol.); Le Finanze e gli organismi finanziari (1867); Conferenze sull'Economia studiata col metodo positivo (1878), che suscitarono dispute vivissime; I Fenomeni economici e le loro cause (1880); e poi una trentina di opere minori, monografie, saggi intorno alla politica, alla finanza, all'amministrazione, all'educazione. “In Italia, scrisse Marco Minghetti nella sua opera di Economia Sociale, è dovuto al Romagnosi e al Marescotti il primo sentore di quell'armonia fra l'elemento giuridico e l'economico, che vediamo in questi giorni così caldeggiato dagli economisti germanici.„

I FUNERALI DI ERNESTO RENAN

furono celebrati a Parigi nella mattina del 7. Il Collegio di Francia, dove il Renan insegnava e dove era morto, quella mattina era circondato da gran folla. La salma fu deposta su di un catafalco in mezzo al cortile del Collegio, circondato da palme e da torce. Ai due lati erano erette due tribune per gl'invitati. Intervennero tutti i ministri e molti accademici. I discorsi furono tenuti dal ministro della pubblica istruzione Bourgeois, che augurò di veder entrare nel Pantheon la salma del libero pensatore e da Castro Boissier. Tre squadroni di cavalleria e due battaglioni di fanteria resero gli onori militari quando la salma fu deposta sul carro funebre; quindi presero parte al corteo, accompagnandolo fino al cimitero di Montmartre

UNA CURIOSITÀ

ALL'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA A GENOVA.

Prima che questa mostra si chiuda, notiamo di volo una curiosità che vi è esposta. È *Il bacio nella luna;* e si vede in un bel quadretto in eliotipia nella sala delle ceramiche.



Oggi che, in società, sono ancora di moda i giuochi di figure sotto le quali si legge: *Cercate il leone. Cercate l'ombrellino*, ecc., è notevole ciò che nel disco argenteo della luna seppe trovare un poeta astronomo, il prof. Filippo Zamboni di Roma, aggregato alla scuola Politecnica di Vienna. Come lo stesso professor Zamboni dice in una sua lettera al Flammarion (e che questo astronomo pubblica nella *Revue mensuelle d'astronomie populaire*) egli potè vedere nella luna piena due teste d'innamorati che si baciano. *Lui* è un giovane vigoroso, ben munito di baffi, pare un tenore; *lei* è una timida fanciulla che par voglia quasi ritirarsi per pudore da quel contatto di fuoco. Nulla d'astronomia, s'intende, nulla di scientifico: è una combinazione che si può scorgere per diletto nella luna allorchè la casta diva è piena e non splende troppo bassa. Con un buon cannocchiale da teatro, allora si può assistere al romantico bacio di quella Giulietta e di quel Romeo celestiali, che inspirò allo stesso prof. Zamboni bei versi in un suo poema lirico-drammatico, *Sotto i Flavi*.

Quante immagini, da che mondo è mondo, videro i popoli nella luna!... Anche la faccia di Caino vi scoprirono; ma ora non è più la volta del fratricidio: è la volta dell'estasi!

La fiducia in Dio

RACCONTO DI

GIOVANNI FALDELLA.

A Bracciavoca fece senso, quasi scandalo, che il Bersagliere osasse sposare una ragazza di Mazzarosa. Le fanciulle di Mazzarosa godono la riputazione di essere molto libertine.

— C'è bel sangue! Non c'è che dire! — Lo riconoscono gli stessi bracciavochini; ma: — Bisogna guardarsene.

E scendendo dal linguaggio dei maggiorenti a quello dei bifolchi, si vuota un sacco di suggestioni e di vituperi a carico dei mazzarosani.

Il vero si è, che, o per la profonda differenza chimica fra i due fili d'acqua che intersecano le rispettive vallette subalpine, o per la disparità di razza fra le due colonie iniziali dei due paesi, un abisso etnografico divide le due vicine popolazioni.

I bracciavochini sono quasi tutti bassi, sbilenchi, musorni e mutolini. A Mazzarosa invece crescono soprattutto delle grandi, belle ed eloquenti aste di femmine: paiono quasi tutte dee al bosco o ninfe alla fontana.

Sta in fatto, che Mazzarosa in questo stesso fine di secolo può vantarsi di aver dato i natali ad una ballerina applauditissima, che fece furore e fu cantata e saettata in versi di poeti rinomati; — per essere storici completi, bisogna pure soggiungere, che nacque altresì a Mazzarosa una cortigiana celebre. In paragone di queste celebrità femminili, il conte di Mazzarosa, per quanto faccia pomposamente la ruota, non può considerarsi da più che un tacchino. Invece a Bracciavoca glorie femminili punte! Le illustrazioni di Bracciavoca sono tutte maschili: — un canonico della cattedrale di Trentacelle, che illustrò il Codice Teodosiano; — un giornalista clericale arrabbiatissimo; — un ispettore del Regio Demanio e tasse; — e nientemeno che un Direttore Generale del Fondo per il Culto ed Amministrazione liquidatrice della Cassa ecclesiastica.

Con divergenze e tendenze così spiccate, le due popolazioni si odiavano e si contrastavano, come il bello e il brutto, l'alterezza e l'invidia, la beffa e il dispetto, Ariele e Calibano nella *Tempesta* di Shakespeare.

Erano veramente rari i casi di connubii fra i due paesi, e si sarebbero potuti contare sulle dita anche in un millennio.

Perciò l'audacia del Bersagliere, che si era intestato a sposare una mazzarosana, era stata proprio fenomenale.

A dirla giusta, il Bersagliere si poteva considerare come un bracciavochino dirazzato. Orfano dalla culla, aveva girovagato molto per il mondo, ed aveva pochissimo vissuto nel villaggio natìo. Era svelto, intraprendente, sboccato, mangiapreti. Da soldato, in una zuffa coi briganti, buscandosi una grossa ferita sotto l'ascella sinistra, aveva eseguito un attacco alla baionetta, che gli aveva valso una menzione onorevole, menzione, a detta di militari imparziali, che sarebbe valsa una medaglia d'oro.

Poco incoraggiato alla vita militare, Martino Rosanna, finito il suo tempo, se ne ritornò a casa con il nomignolo di Bersagliere, con la menzione onorevole, e con il periodico tormento di una strana affezione reumatica annessa alla menzione onorevole, dopo la relativa ferita male cicatrizzata.

— Ma niente paura! — egli era solito a gridare. Un prozio gli aveva lasciato un po' di rustico e tre giornate al sole. Oltre a ciò, egli si diede a fare il carrettiere, il commissioniere, lo spedizioniere, ecc.

Era così invadente, che si permise di presentarsi persino al ballo pubblico nella festa patronale di Mazzarosa. In questo paese molto dedito all'emigrazione periodica stanziavano d'ordinario pochissimi giovinotti, un po' più numerosi in occasione della festa del paese; ed essi bastavano a custodire diligentemente il pollaio contra i forestieri e specialmente contra i bracciavochini; tanto che da anni domini non si dava più il caso, che alcuno di costoro avesse osato affacciarsi al ballo di Mazzarosa. Quindi la comparsa del Bersagliere parve dapprima una provocazione, una tracotanza straniera da respingersi per lo meno a sassate. Ma un certo ardore potenziale di scappellotti, che gli brillava nelle mani, ed il fuoco magnetico dello sguardo, ed un che di attrattivo, che emanava da tutta la sua prestanza personale, fugarono presto quelle cattive prevenzioni, anzi non tardarono a guadagnargli parecchie simpatie dell'uno e dell'altro sesso.

Perciò il Bersagliere potè nello stesso giorno, quasi con plauso ed orgoglio di una parte del pubblico, dedicare la corte più sfrenata a Dora Baciotta, che era la più bella ragazza di Mazzarosa, e prendere per lei e offrirle un mazzo di fiori, e alfine dirle risolutamente:

— Ascoltatemi, Dora! Vi sentireste capace di essere fortunata con me?

— Se piace al Signore! — essa gli rispose: — Bisogna avere fiducia in Dio.

Nella rassegnazione di Dora c'era tutta una dolcezza incantevole, niente di bigotteria.

*

Quando il Bersagliere ritornò solo di notte al suo villaggio, con una luna, che rendeva abbacinante per lui il paesaggio e gli riscaldava la testa di una luce matta, egli si sentiva avvampare nell'anima quel miracolo di ragazza: la vedeva lattea, rosea, bionda, splendida; si sentiva, oh! si sentiva assalire e premere da punte di Paradiso e sdilinquire in una delizia, in un mare di tenerezze.

Allorchè annunziò fermamente il suo matrimonio con lei, corsero a Bracciavoca le note mormorazioni e dissuasioni.

— Guarda che fai....! Le ragazze di Mazzarosa sono sempre state così.... come tu devi sapere.

Ed egli rispondeva invariabilmente con sicurtà eroica:

— Le ragazze di Mazzarosa siano come si vogliono.... Io non ho paura....

E in capo a sei anni di matrimonio già ne aveva avuto sette figliuoli.

Nell'epoca della costruzione del Canale d'Azeglio egli assunse l'impresa della condotta degli sterramenti, e si affacchinò tanto, che quei dolori nelle ossa, quei reumi legatigli dalla ferita ed annessi alla menzione onorevole, gli ripullularono in modo feroce; egli ebbe un assalto di febbri leonine, che in pochi giorni lo trassero al cataletto.

In un altro villaggio, o meglio in un altro ambiente, dove ci fosse stato più amor patrio ed anche più amor proprio locale, con due righe sulle gazzette e con una lettera al deputato, ecc., si sarebbe trovato tanto da far nominare commendatore il cadavere e ottenere alla vedova una buona pensione vitalizia sui fondi dell'Ordine Mauriziano. Ma a Bracciavoca, in quell'atmosfera bassa e fredda, con quel po' po' di grettezza ed invidia paesana, la morte fulminante del Bersagliere fu quasi di intima consolazione per tutti; fu la prova del castigo di Dio, che colpiva infallibilmente un giovane bracciavochino, stato ardito di sposare una maledetta figlia di Mazzarosa.

*

Disgraziatamente per la vedovella, dovendo accudire a quel po' di ben di Dio, che il marito aveva lasciato per lei e per gli orfanelli a Bracciavoca, essa non poteva rimpatriare. E dovette rimanere, invisa nell'inviso villaggio, come esposta alla vendetta pubblica.

Era considerata peggio di una cagna. I bracciavochini ravvisavano concentrati in lei tutti i pregiudizii odiosi concepiti contra la popolazione di Mazzarosa.

Essa sopportava la sua vitaccia con un'allegria di rassegnazione; ripeteva che bisogna aver fiducia in Dio. Ma venne presto il momento, in cui fu obbligata a soggiungere: che ogni cosa deve avere un limite.

Pel fallimento della Banca Popolare di Trentacelle, essa perdette un rimasuglio di discreta somma risparmiatale dal Bersagliere buon'anima. Allora rifigliarono per giunta alcuni vecchi debiti di lui. La povera vedova coi suoi sette bambini attaccati alle gonne non sapeva più dove dare della testa.

Venne l'usciere a scuoterle i paiuoli. Essa indomita si mise a far la lavandaia, a stirare; zappava l'orto, andava in piazza a vendere le erbe; tirava magari la carretta, pur di guadagnare tanto da riempire lo stomaco ai bambini.

Quanto a lei, non sapeva nemmanco di che si nutrisse. Si sarebbe detto, che i crucci la ingrassavano. Una ostinata salubrità rosea le irradiava la bella persona morbida. Le persecuzioni e la miseria la facevano sì ammattire, ed erano lì per condurla alla disperazione; ma la circolazione del buon sangue prendeva tosto il disopra, e la rimetteva in un equilibrio di ritmica serenità, quasi di allegria fiduciosa in Dio.

Unica cosa, che non le riusciva di sopportare, erano le ignobili proposte dei poltroni del paese.

Una mattina, mentre essa ritornava da messa prima, incontrò il *Toro*, membro della Giunta e fabbriciere, che portava la secchia di latte al casone. Era un faccione maialesco rigurgitante il calore del succhio sanguigno; pareva spirasse fuoco dalle nari, come un vero toro mitologico. Le si accostò misteriosamente e le disse:

— Senti, Dora! Vieni con me, e ti darò mezzo litro di lattata per i tuoi piccoli affamati.

Dora alzò i pugni nella minaccia di uno sgrugnone, e lo lasciò con un atroce battesimo meritato da quell'animale inferiore al suo soprannome.

Tale attacco lasciò per un pezzo nell'animo di lei un'amarezza, che le riveniva a gola, ad ogni proposta simile espressa in forma più o meno decente dagli altri ghiottoni e buontemponi del villaggio.

“Perchè, chi sa perchè ho da essere io sola così perseguitata?... Già, perchè io sono di Mazzarosa.... e le donne di Bracciavoca.... già non ce n'è nessuna, che valga un bottone nell'aria in nostro paragone.... Ma con tutto ciò.... — Ah! io no.... Oh non farò mai torto alla felice memoria del mio Bersagliere.... „

Ed essa opponeva barricate di sdegnose ripulse alle proposte dei galanti. Però essa non era capace di conservare la collera; l'irrigazione sana della sua vita non tardava a funzionare placidamente, dopo che il sangue le era sceso dalla testa; — ed essa avrebbe dato venia alle persecuzioni, se una notte queste non fossero trasmodate alla violazione di domicilio.

*

Agapito Sovetta, detto il Toro, e l'altro assessore Gerolamo Luppola, detto il Mago, quella sera mangiavano insieme all'osteria della Bella Italia il cardo con la salsa calda e i tartufi.

L'uno aveva lasciato andar la moglie a Torino, perchè si pagasse la voglia di vedere una grande funzione alla Chiesa di Don Bosco, funzione, che doveva durare tre giorni e a cui dovevano prender parte sette vescovi e cento musicanti; — l'altro aveva la moglie all'Ospedale di Trentacelle per l'estirpazione di un cancro.

— Sono vedovo da tre giorni, soffiava il Toro, che aveva la moglie alla funzione di Don Bosco.

— Che devo dir io, che sono vedovo da quattro mesi?

— Andiamo a trovar Dora.

E si avviarono.

Bussarono dapprima dolcemente.

— Chi siete?

— Siamo noi amici.

— Che volete?

— Stella!... Amori!...

— Vi siete sbagliati di porticina.... Andate.... No.... Che non ci siamo sbagliati...

Per unica risposta Dora aprì la finestra e versò dell'acqua su quei bollenti. I quali non sbollirono punto, anzi infellonirono vieppiù; e si posero a tempestar l'uscio, come fosse una gran cassa; quindi si industriavano a dargli la leva o a sforzar la serratura.

Ciò sentito, Dora svegliò tutti i suoi sette bambini, e senza dar loro tempo di stropicciarsi gli occhi, loro intimò di accorrere con lei alla finestra per gridare: Ai ladri! Ai ladri! Dalli ai ladri!

I bambini eseguirono il comando, come un coro di fisarmoniche, che tenesse bordone ad una tromba marina.

Allora si sentirono dei vicini muoversi, aprir le finestre, interrogarsi, si videro affacciar lumi.

E il Toro e il Mago, come due lupi disturbati si ritirarono quatti quatti.

Quando i vicini seppero il motivo di tutto quell'allarme, ritornarono a letto brontolando:

— Uh! Perchè hanno toccato l'uscio alla Dora, non meritava poi di fare tanto verso!

Ma la Dora stavolta, nonostante l'azione moderatrice del suo temperamento normale, non volle lasciare che quell'attentato passasse liscio. Il domani che era domenica, traendosi dietro

tutta la sua bambineria vestita a festa, si mosse a recare le sue rimostranze in Municipio.

*

Il sindaco cavaliere Perli, maggiore della milizia territoriale, presiedeva formalmente alla Giunta. Il vecchio segretario nella sua nicchia curvava mansuetamente la testa per iscrivere il verbale, ma con certe occhiate volpine vibrava la machiavellica soddisfazione di essere lui a menare la barca con quegli allocchi.

Veri uccellacci impagliati dimostravansi gli assessori. Il Toro ed il Mago tracotanti all'osteria e furibondi con le femmine, mantenevano una gravità curule, quando sedevano al potere. Il terzo assessore, Eusebio Testa, era un automa per rispondere: Ben fatto! anche gli avessero annunziata una nuova strage degli innocenti. Con un ultimo "Ben fatto!" dell'assessore Testa si era approvato definitivamente il *Ruolo delle Acquadure*.

Allorchè l'Inserviente comunale, un veterano bevitore, introdusse Dora con i suoi marmocchi, il Sindaco, aggrottando le ciglia spesse e bigie, donde gli proveniva tanta autorità, domandò: — Brava donna, avete forse scambiato la sala della Giunta per l'Asilo Infantile?

— Signor Sindaco, mi sono condotta dietro tutta questa innocenza per testimone, che in questo paese non vi è più rispetto per nessuno e che le madri di famiglia possono venire assassinate di giorno e di notte, come è vero Dio...

Che dite mai, donna? Le guardie non mi hanno fatto nessun *referto*....

— Oh! Se aspetta i rapporti delle guardie ubbriache.... povere guardie del sepolcro!...



Il senatore Angelo Marescotti, m. a Bologna il 5 ottobre.
(Fotografia di A. Della Valle, di Roma.)

Il Sindaco navigava tra la burbanza, che si faceva stimare fermezza, e la magnificenza in denari e spirito, che tradiva la volontà conquistatrice, senza accorgersi che in effetto si lasciava *nasodurre* dal segretario, secondo le precise e conformi accuse della *Stampa Provinciale* e della *Sabbatina del Popolo*. Egli rizzò più formidabili le ciglia, e fulminando la querelante con sguardi d'acciaio:

— Vi impongo, le disse, di adoperare un altro linguaggio più rispettoso verso gli agenti del Municipio!

Quindi, per temperare in modo superiore la sua asprezza, dando a tutti il fatto suo, soggiunse:

— Pur troppo i miei antichi subordinati d'armi.... si direbbe che facciano il possibile per degenerare in reduci dalle patrie bottiglie.... Ma orsù, riprese, come se chiudesse una parentesi, orsù, donna, dite categoricamente chi sono e come si chiamano questi famosi assassini da voi denunciati....

E Dora, indicando coraggiosamente il Mago e il Toro: — Sono quello lì e quello là.... Veri assassini e ladri, che vengono di notte per buttar giù l'uscio di una povera vedova, madre di famiglia, come è vero Dio....

Il Toro e il Mago allibivano sui loro seggioloni. Il terzo assessore pronunziava automaticamente: — Ben fatto! Ben fatto!

E Dora rincarava: — Domando una soddisfazione d'onore per me, per la buona memoria del mio uomo e per questi bambini; e domando una fiera punizione per quei ladri e briganti; e pretendo che si facciano passare sottomissione di non molestarmi mai più quei veri ladri e briganti....

Tornava ad accennare al Mago e al Toro con un dito puntato come



Esposizione Italo-Americana a Genova. — Spleen, quadro di *R. Marchesini* (incisione di F. Cantagalli).

Ciascuno per sè. Dio per tutti, quadro di *Paolo Sala* (incisione di A. Folo)



un fioretto. Il segretario comunale credette suo dovere di intervenire; credette conveniente esplodere a favore di due assessori l'odio clericale contro le donne giovani, che fanno rumore scandaloso, rompendo la casta prudenza, con cui la Chiesa circonda i misteri erotici. Egli, quasi fugasse la pomata rosea dalla fronte, vi stampò certe rughe fuligginose da Inquisitore, vere lineole di una carta da musica funebre, e facendo la voce grossa dell'uomo di legge, intimò alla querelante:

— Badate a ciò che dite.... Ritirate le vostre impertinenze, se non desiderate che vi mettano le manette e vi caccino a marcire in una prigione.... Vergogna! Non sapete, che insultate l'autorità nell'esercizio delle sue funzioni?

Il Sindaco, mummificato nella sua importanza, godeva cogli occhi d'acciaio la scena senza compromettersi. I due assessori, incoraggiati dall'intemerata del Segretario, si levarono con fierezza consolare, battendo i pugni sulla tavola.

— Non me ne vado, non me ne vado! — replicava Dora: — Signor Sindaco, mi deve rendere giustizia.... E se non mi rende giustizia lei, domando vendetta al Signore.... Oh Dio! sì! Lo giuro con fede: rimetto la mia causa in Voi, signore Dio, sicura di vincere!

— Non nominate il nostro Signore invano! — inveì il Segretario; e poi, mordendosi le labbra pallide, si attaccò alla corda del campanello, che era di vecchio calibro e risuonava come la campana di una confraternita.

Comparve con pesta affannosa l'Inserviente.

— Giusto! Prendetemi per il braccio questa donna, e conducetela via, perchè non offenda più oltre l'autorità coi suoi improperii.

L'intimazione era fatta con una voce, che più spaventevole non avrebbe potuto emettere il segretario del boia dello Sciah di Persia. Il vecchio segretario di Bracciavoca nella sua elevazione fosca ed allampanata pareva il vero profilo parlamentare del gesuita travestito da carabiniere in borghese.

I bambini, spauriti da quella voce e da quella figura, e vista toccare la mamma, si misero a strillare: — Danno alla mamma! Danno alla mamma!

E il valoroso inserviente giù scapaccioni ai poveri bambini.

La Dora aveva gli umori così buoni e temperati, che non era suscettibile di un accesso prolungato di collera. Dava a conoscere la sua assoluta incapacità ai travasi terribili di bile. Anzichè reagire, essa si sentì presto esaurita, si sentì il cuore piccino, e si mise anch'essa a piangere, come i suoi bambini, restringendosi con loro e tutta lamentandosi:

— Bisogna proprio dire, che a questo mondo non c'è più giustizia.... Ma, Dio, Dio del Cielo! Ascoltatemi! Ho ancora fiducia in Voi....

— Non tentate di corromperci con i vostri piagnistei....

— Già, alle donne le lacrime non costano fatica.... Non hanno che a cavarle di saccoccia....

Intanto, fatti arditi da quel pianto, il Mago ed il Toro si erano uniti all'Inserviente per spingere e sballottare la vedova, e dare la caccia ai suoi bambini giù delle scale. Il terzo assessore traeva loro dietro, commentando automaticamente: — Ben fatto! Ben fatto!

Fu un fracasso nemboso di contumelie, minaccie, strilli e lamenti, che sceso dallo scalone attraversava il ponte della fossa, e si prolungava nella piazza comunale, dove l'Inserviente e gli Assessori rincorrevano tuttavia la povera vedova e i suoi bambini.

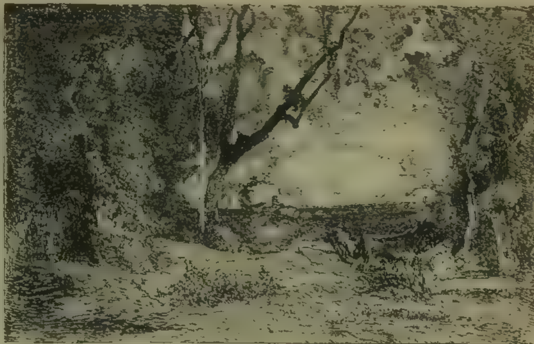
Il Sindaco, acceso un magnifico Minghetti, si era portato sul balcone del palazzo Municipale a sorvegliare e godere cogli occhi inesorabili e colla taciturnità mummificata la scena.

In piazza si vedeva pure il suo splendido barbone, *Souvenir*, che divertiva tutti gli scolari scappati dalla predica. Questi si unirono con ferocia infantile ai vecchi Assessori e all'Inserviente comunale perseguitando Dora e i suoi piccini, mediante un coro di: — Dalli! Dalli! Abbasso Mazzarosa.... Abbasso Mazzarosa!

Nell'abbattimento della persecuzione, da quella lavanda di pianto rifulgeva vieppiù in Dora la nativa rosa della bellezza.

(Continua).

GIOVANNI FALDELLA.



Studio dal vero di Fontanesi.

IL PITTORE FONTANESI

RICORDO DELL' ESPOSIZIONE RETROSPETTIVA DI TORINO.

(Continuazione, vedi N. 36.)

Certo che a mente calma, nella quiete della scuola dell'Accademia, nelle giornate d'inverno, quando i suoi allievi si esercitavano nello studio, sviluppando in dipinti gli studii fatti nelle belle giornate, e cercavano la *linea* e concretavano le armonie del vero, il Fontanesi raccomandava di dipingere con tinte piuttosto liquide o per lo meno sempre trasparenti e li esortava a dipingere in *opposizione*, cioè col contrasto dei colori, preparando, ad esempio, in tinta rosea il cielo azzurro ed in rosso il fondo per le verdi praterie, il che aiuta a rendere vigoroso e ad ottenere un colorito vibrante.

Ma ciò che questo valente maestro raccomandava insistentemente ai suoi allievi era lo studio della luce; egli voleva che l'artista si piantasse sempre in faccia al sole, ne analizzasse le vibrazioni e la forza luminosa impressa sugli oggetti.

Invero, in tutti questi quadri e bozzetti, quanto maggiormente ci affascina dal lato pittorico è l'impressione dello spazio, l'armonia del chiaroscuro e sovra tutto il giusto, preciso, esatto valore luminoso dato ai singoli oggetti ed alle loro parti colpite dalla luce. Questa teoria del valore, dell'equilibrio dei rapporti, egli l'applicava pure alla riproduzione di tutto ciò che entrava nel campo del suo dipinto, del suo studio. Se talora, in certi schizzi, appare alquanto fosco, scuro di tonalità, ciò non era che la materiale conseguenza dell'equilibrio dei valori, ognuno ben sapendo quanto sian poco luminosi i colori ad olio. Ad osservarli da vicino i lavori del Fontanesi sembrano la parte rovescia d'un ricamo a lane colorate, incredibile è la confusione delle tinte: singolari le pennellate di puro cinabro, di puro oltremare o di vivace verde smeraldo; eppure ritraetevi di alcuni passi e voi incominciate a respirare in quell'ambiente ed il vostro occhio passeggia in quel paesaggio, si riposa sulle praterie, spazia nelle lontane campagne, discende e risale le pendici dei colli e tutto ciò senza alcuna precisione calligrafica, senza che sulla tela o sul cartone dipinto possiate distinguere con nitidezza i contorni degli oggetti e le loro accidentalità; tutto appare con evidenza per semplice risultato del chiaroscuro e del giusto valore dei toni, sia delle parti luminose, sia di tutto il rimanente.

■

La sintesi della propria arte, della propria carriera artistica, il Fontanesi la diede, nel 1880, nel suo quadro *Le nubi* che formò l'opera capitale di quell'esposizione della Promotrice. Due bozzetti esposti lì dappresso provano che l'artista era preoccupato del soggetto ma più ancora del problema artistico che al soggetto era connesso. La prospettiva lineare ed aerea di quest'opera è meravigliosa, l'atmosfera è limpida sebben calda per l'ora del tramonto. Il colorito armonioso è leggermente dorato. Per eccezione fa venir la luce dalla spalla sinistra di chi osserva, ma ciò era necessario per dar le chiazze luminose sulle sue nubi che col loro valore e con quello delle due figure che animano il paese e l'acqua dello stagno fanno una scala di chiari armoniosissimi.

Tutto però è subordinato ad un calcolo: il valore artistico, la scienza accumulata sono utilizzati con equilibrato ragionamento. Ma siccome, per lo più, un artista non è un matematico, nè un fi-



Studio dal vero di Fontanesi.

losofo, così tutto questo lavoro di equilibrato valore non resiste di fronte al bozzetto n. 448, che, probabilmente, rappresenta il primo pensiero, l'impressione primiera. L'opera del calcolo ragionato scapita dinanzi a questo schizzo, dal quale, senza malizie, senza tanto studio, si sprigiona con vera potenza l'espressione del sentimento provato dall'artista dinanzi al vero. In quei momenti, l'artista, incosciente, lavora con quella valentia che il perdurato studio gli ha procurato, ma non ragiona più; è l'eruzione spontanea, lo sfogo di uno stato patologico persino anormale ed in brevissimo spazio di tempo concreta opera migliore che non in altra occasione con più mesi di studio. Il Fragiacomo fece in otto giorni il quadro *Pace*, che l'anno scorso conquistò l'animo di tutti alla esposizione di Brera (Milano).

Su questo punto della superiorità del primo lavoro di ispirazione, quanto ai dipinti di paese, sul lavoro composto con amore paziente e lungamente studiato ed accarezzato, ritornerò nell'articolo successivo dedicato ad un altro artista ed intanto insisto nel ripetere che fu grande ventura che l'onoranza tributata al Fontanesi abbia indotto i benemeriti organizzatori della cinquantenaria della Promotrice a raccoglierví molti dei suoi bozzetti.

Se questa esposizione dell'opera del Fontanesi ha suscitato tanta ammirazione in occasione di una esposizione limitata a poche regioni, è concesso rimpiangere che non sia stata fatta in occasione di una esposizione internazionale; il qual desiderio, comprendo, è assai vano, trattandosi di opere appartenenti a molti privati.

Il quadro *Le nubi* era stata l'ultima opera del Fontanesi.

La sua vita agitata e travagliata l'aveva affranto innanzi tempo malgrado la sua tempra robusta[1]. Di animo sensibilissimo, gioiva per i risultati dei suoi allievi, ai quali insegnava con appassionato amore dell'arte, ma con pari intensità si accorava amaramente per le critiche di quella parte degli artisti e del pubblico che non comprendeva l'arte sua e che, nel cieco culto per un'esaurita fase dell'arte, criticava e metteva anche in canzonatura i di lui lavori.

Pur troppo questa è una storia vecchia quanto il mondo. Non ci son pervenuti aneddoti nè ricordanze intime della vita artistica dei tempi passati, ma questi contrasti, queste lotte, queste derisioni saranno accadute Dio sa quante volte. Il male è che il povero artista si consuma e soffre amaramente. La storia del povero Cremona è storia di ieri. La persistenza dello stile bizantino anche dopo l'espandersi dell'arte di Giotto, la tenacità dell'arte dei Muranesi e poi quella dei Mantegneschi dopo le creazioni dei Bellini, il perdurare della vecchia arte lombarda nonostante le creazioni di Leonardo e de' suoi allievi, la continuata produzione di opere della bottega del Perugino anche malgrado lo sprigionarsi dell'arte raffaellesca, pienamente dimostrano quanto perdurino sempre con salda tenacia le vecchie forme dell'arte perchè una parte del pubblico continua a volerle ed una parte degli artisti non vede meglio o non sa o non può far meglio.

Immaginarsi poi lo stupore, il perturbamento inaspettato che debbon aver prodotto i primi lavori che il Fontanesi espose in Torino, quando venne a stabilirvisi. Lavori che egli, naturalmente, espose tutto d'un tratto, senza transizione, senza che artisti e pubblico avessero assistito ad una fase di lenta e graduata trasformazione!

*

L'ammirazione per questo artista non deve certo spingere ad un cieco entusiasmo. Fontanesi in Italia, lungi da Filippo Palizzi e probabilmente ignorando la rivoluzione che quel poderoso artista andava compiendo nella regione centrale e meridionale, dal canto suo fu un rivoluzionario, un novatore potentissimo. Ma sarebbe errore il voler già chiedergli un'altra conquista dell'odierna arte italiana, quella del *tono locale*. Era troppo presto? L'animo di quest'artista non sentiva o non si preoccupava del tono locale? Forse tutte queste cause riunite cooperarono e sovratutto l'indole sua, che nella natura non cercava che certe manifestazioni del sentimento poetico, dal quale egli era dominato. Alla Promotrice mancano molti bozzetti del Fontanesi sparsi e in Torino e fuori. Era impossibile raccoglierli tutti, ma una scelta essendo stata fatta, i suoi amici e discepoli potevano lasciar da parte quella certa veduta che al catalogo (N. 458) è proprio detta del mercato vecchio di Firenze, mentre che per il tono locale, potrebb'essere con assai maggiore verosimiglianza un mercato vecchio di una umida e nebbiosa città del settentrione.

Il sentimento poetico più ancora del sentimento della luce e del valore luminoso, vibrava potentemente nell'animo del Fontanesi e, pur avendo analogie con Corot nella vaporosa carezza dei contorni dei suoi alberi, con Rousseau nei caldi tramonti, con Daubigny in talune fresche impressioni del vero, col Millet nelle idilliche sue figure di contadini[1], con Turner nei cieli luminosi e brillanti, con Constable nel potente sentimento poetico della natura, — pure egli fu essenzialmente personale nel proprio sentimento poetico: e le sue opere, i suoi studii, parlano all'animo di chi li contempla un linguaggio che ha accenti e finezze proprie e profondamente commove.

GIULIO CAROTTI.

[1] Morì in Torino il 17 aprile 1882.

[1] Il Fontanesi studiava le figure del Millet: fra i disegni conservati dai suoi ammiratori havvi un foglio di copie di notissime figure di contadini dell'idillico pittore francese.

BELLE ARTI.

DUE QUADRI DI PAOLO SALA.

Questo brillante pittore lombardo ha manifestato il suo talento vivacissimo e pronto, ritraendo vari aspetti della Lombardia, del Veneto, della Repubblica Argentina e di Londra. Le sue *Strade di Londra*, esposte a Venezia nel 1887; il suo *Hyde Park*; il suo *Oxford street; Fleet street; Trafalgar square*, esposti a Milano nell'86, mostrarono com'egli sappia cogliere al vivo il carattere di Londra, e dell'aria e dell'acqua inglese. Infatti, le nebbie e le pioggie di Londra non ebbero mai un così esatto pittore. Nell'*Abbazia di Westminster* che riproduciamo, gli edifici, le carrozze, la gente, attraverso le nebbie, umidi, stillanti acqua hanno un così spiccato carattere londinese che nulla più. Son ben quelli i profili del gotico edificio medioevale, che racchiude i resti di tanti potenti dominatori, di tanti illustri, e che testè riceveva la salma del poeta lord Alfredo Tennyson. Paolo Sala sa cogliere, in codeste scene grigie e tristi di nebbie, i punti lucenti, i riflessi del sole velato, sui marciapiedi, sulle vernici delle carrozze, sui finimenti bagnati dei cavalli, sui cappelli di tela incerata dei cocchieri. Così, anche quelle scene, per sè melanconiche, assumono un luccichìo gaio, aumentato da alcune punte, sparse qua e là, di colori brillanti, colori di vesti o di piccoli lembi di cielo, non ancora rubati dalla nuvolaglia insistente, dominatrice.

Uniamo un altro quadro dello stesso pittore: *Ciascun per sè, Dio per tutti*. Graziosissimo soggetto, che farà andar in visibilio le lettrici amiche dei quadrupedi più intelligenti dell'orbe. È una giornata calda; e una muta di cani s'abbevera avidamente. Da un lato, in disparte, alcuni cagnolini fanno lo stesso, custoditi dalla madre amorosa, che non li perde d'occhio un momento. In fondo, un altro cane, assunto alla dignità di sorvegliante di tutta la turba canina, sta piantato lì, come un gendarme e sbarra tanto d'occhi. Guai a chi si permette un'insubordinazione!... Il sole entra allegro nel vasto canile, stabilendo chiaroscuri bellissimi.

Tutto ha rilievo in questo quadro, tutto ha vita. Anche gli accessori, trattati con grande talento, rivelano il pennello avvezzo a scherzare colle difficoltà.

SPLEEN.

(Quadro di *R. Marchesini*).

All'Esposizione di Belle Arti a Genova, molti sono attratti da questo dipinto a olio del bolognese Marchesini. Una giovane, elegante signora, assalita da una nuvola di tetri pensieri, tira fra le sue mani nervose il cordone della sua veste, là, seduta dinanzi alla campagna autunnale che s'intravede attraverso alla finestra della sua stanza. È un fosco momento; è una notte di Young per la giovane solitaria; e a nulla valgono i fiori, che occhieggiano ai suoi piedi, a nulla le palme che a profusione circondano quella figura in preda alla tetraggine e al fastidio di tutto.

Il Marchesini è uno dei più accurati studiosi del vero. È un pittore coscienzioso e valente. Si è manifestato esperto esecutore colla sua *Capricciosa*, testa di donna, con l'altra testa *Augusta* e col quadro di genere *La bambinaia* a Milano nel 1881. *L'Interprete della nonna*, quadro esposto a Roma nell'83 e a Torino nell'84, confermò il suo talento. A Venezia, nell'87, il Marchesini mandò quel piccante quadro *Est modus in rebus*, dove un giovane prete respinge, non senza fatica, il bicchier colmo di vino che la tentatrice servotta gli porge; ne abbiamo dato il disegno alla pagina 270 del II semestre dell'anno 1887. Alla triennale di Brera, l'anno passato, espose *Forse era Sogno;* e ora, a Genova, con questo *Spleen* fa pensare il medesimo a chi va in cerca della pittura che è, e che dice qualche cosa.

SULLE RIVE DI VARENNA

(Composizione di *A. Muzii*).

Ancora c'è da contare su poche belle giornate da godere all'aperto, in riva al lago, che, di quando in quando, mette il broncio vestendosi di grigio come un candidato che abbia fatto il primo fiasco. Quelle signore non sanno (beate loro!) che cosa sieno i fastidii dell'urna e vanno a pescare.... non voti, ma agoni e pesci minori. Chi ha la rete e chi ha l'amo. La sola signora dall'ombrellino, sullo scoglio, sta in un dolce far niente, crogiolandosi al calduccio del sole d'autunno, sognando altre pesche e altri pescatori.

Questa composizione del signor A. Muzii, abruzzese, valentissimo pittore a pastello, serba l'impronta della realtà, dalla quale fu colta, in questi giorni, sulle rive ridenti di Varenna, sul Lario.

LA SETTIMANA.

Nel Consiglio di ministri tenuto nel pomeriggio dell'8 corrente fu deliberato definitivamente di proporre al Re lo **scioglimento della Camera**, di fissare le elezioni generali per il 6 novembre ed i ballottaggi per il 13, convocando la nuova Camera per il 23. Il presidente del Consiglio, partito da Roma la sera del 9, presentò a Sua Maestà, a Monza, la mattina del 10, il relativo decreto preceduto da una relazione sottoscritta da tutti i ministri. Decreto e relazione vennero pubblicati oggi nella *Gazzetta Ufficiale*.

Anche prima della pubblicazione del decreto di scioglimento, il **movimento elettorale**, già incominciato da qualche tempo, era andato in questi giorni aumentando. Gli ex-deputati hanno pronunziato vari discorsi: il Papa, sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi, parlò, il 6, in un banchetto offertogli ad Adro ed affermò che il governo vuole rialzare le condizioni economiche del paese. L'onorevole Carmine parlò, il 7, a Vimercate, promettendo di rimanere fedele alla politica economica da lui sempre difesa nella passata legislatura, quella cioè che consiste nel raggiungere il pareggio diminuendo le spese.

L'onorevole Colombo parlò la sera dello stesso giorno ai suoi elettori di Milano, ed il suo discorso, a giudicarne dalle discussioni che ha sollevate, fu un vero avvenimento politico. Egli dipinse con tinte molto vivaci e veriste la situazione finanziaria del paese; insistette nella necessità di fare economie anche sulle spese militari seguendo una politica di raccoglimento e non occupandosi delle questioni che non ci riguardano direttamente: disse che al programma democratico socialista della nuova sinistra bisogna opporre un programma liberale conservatore; difese il principio del decentramento. Non si pronunziò sul programma del governo, allora ignoto, ma lasciò comprendere che egli ed i suoi amici avrebbero fatto opposizione al ministero qualora questi accettasse l'alleanza offertagli dalla nuova sinistra. I giornali ufficiosi si affrettarono a confutare le cifre citate dall'onorevole Colombo: ma, come abbiamo già detto, la discussione alla quale hanno dato occasione le di lui parole ne dimostra tutto il valore.

Al ministro Bonacci, tornato nuovamente a far visita ai suoi elettori d'Iesi, fu offerto un banchetto a Cupramontana, ed egli, invitato a parlare, vi ripeteva le promesse già fatte di riforme giudiziarie. Nello stesso giorno, a Palazzolo sull'Oglio, il 30° anniversario della fondazione di quella società operaia dette occasione ad una festa e a discorsi politici. Parlò primo di tutti lo Zanardelli, lamentando lo scarso concorso degli elettori della provincia di Brescia alle urne nel 1890 ed augurando di vederlo aumentato nel 1892; poi il Papa, sottosegretario di Stato, e l'ex-deputato Gorio.

Avuto sentore dei Comitati formatisi per offrire doni a Lui ed alla Regina, in occasione delle loro **nozze d'argento**, Re Umberto, dando agli italiani un nobilissimo esempio, telegrafava da Monza in data del 9 al presidente del Consiglio, in nome proprio e della Regina, invitandolo a far noto alle pubbliche rappresentanze ed ai cittadini, di rinunziare all'idea di sottoscrizioni o di rivolgerle ad opere di carità.

A Genova si è tenuto un **congresso cattolico** che si chiuse il giorno 8 dopo la votazione di vari ordini del giorno, uno dei quali per dichiarare la assoluta astensione dalle elezioni politiche in ubbidienza agli ordini del Papa. Fra i molti argomenti trattati, di utilità molto dubbia, vogliamo prendere buona nota di un discorso di monsignor Scotton, che, descritte le miserrime condizioni dei salariati delle campagne, propugnò il sistema della mezzadria come avviamento a migliorare le condizioni degli agricoltori.

Questo è vero socialismo cattolico e di buona qualità! A Genova si è radunato anche il primo congresso di cattolici studiosi di scienze sociali, e se riesciranno a fare del bene sarà tanto di guadagnato. Fra i numerosi congressisti v'erano anche sette vescovi.

*

Dopo un breve soggiorno a Parigi, durante il quale firmò il decreto perchè i **funerali di Rénan** fossero fatti a spese dello Stato, il presidente Carnot andò ad assistere alle **feste di Lilla**, feste che hanno durato tre giorni in memoria della levata dell'assedio di quella città avvenuta nel 1792 in conseguenza della battaglia di Valmy. Il presidente vi fu accolto benissimo, ma al suo arrivo pare che si gridasse con insistenza chiedendo l'amnistia dei minatori arrestati e processati per i recenti disordini di Lens. Le grida dovettero essere piuttosto forti perchè, il giorno seguente, 60 operai furono amnistiati e l'entusiasmo per il presidente divenne generale. Non si sa però quale impressione avrà fatto l'amnistia all'inviato belga, mandato da re Leopoldo a complimentare il capo dello Stato vicino, quando si pensi che i disordini di Lens ebbero appunto motivo dalla intolleranza de' minatori francesi che non vogliono concorrenti nei loro vicini di là dal confine e li cacciano a bastonate.

Alla vigilia della riapertura della Camera lo **sciopero di Carmaux**, che si prolunga e si è complicato dopo la condanna di alcuni scioperanti, dà molto da pensare al Governo tanto più che non esiste, almeno si dice, un perfetto accordo fra i ministri riguardo alla condotta da tenersi davanti alla Camera, dove la questione sarà sollevata dai radicali col Lockroy alla testa. Il governo si aspetta anche delle interpellanze sulla **spedizione del Dahomey**; sebbene il colonnello Dodds l'abbia condotta sollecitamente ottenendo, con poche perdite, di poter giungere sotto la capitale di re Behanzin, che oramai non potrà resistere al corpo di spedizione.

Ma la principale difficoltà che troverà il ministero Loubet nella Camera sarà per l'approvazione del **trattato commerciale franco-svizzero**. Il ministro Roche disse a Saint-Etienne che il ministero è deciso a difendere quel trattato a qualunque costo: il Meline, il feroce protezionista, ha raccolto il guanto di sfida, ed a Rèmiremont ha dichiarato che egli non farà un passo indietro e sosterrà nella Camera le sue idee protezioniste contro il trattato. La vittoria è molto indecisa. È vero che il ministero non ha più tanto da temere per parte della destra dacchè il barone Mackau, con molte riserve, ha fatto adesione alla Repubblica: ma questa adesione prima di tutto è troppo condizionata, e d'altronde si può essere repubblicani e protezionisti nel tempo stesso.

Il Massicault, residente francese a Tunisi e tanto poco benevolo per gli italiani, candidato ministeriale nelle elezioni senatoriali di Seine et Oise vi è stato battuto da un radicale.

*

L'opinione pubblica inglese è sempre più eccitata per l'affare dello **sgombro dell'Uganda**, e senza distinzione di partito i giornali dicono che sarebbe viltà l'abbandonare quel paese, ed i suoi abitanti convertiti al cristianesimo, alle vendette ed alle rapine degli altri. Il lord Mayor di Londra è stato invitato a prendere l'iniziativa di un grande *meeting* per discutere intorno allo sgombro.

Al ministero nuoce particolarmente il ricordo che sotto il Gladstone fu abbandonato il Sudan e sagrificato il Gordon.

Dal canto loro gli Irlandesi seguitano a tenere *meetings* per affermare che non si terranno paghi di alcuna concessione la quale non comprenda una **generale amnistia** per tutti i condannati politici. La faccenda si fa seria per il Gladstone, perchè tale amnistia non soltanto sarà sempre negata dai Lordi, ma il proporla potrebbe far nascere nella Camera dei Comuni uno screzio nelle file del partito Gladstoniano, simile a quello che determinò la sua caduta nel 1886 col distacco dei liberali unionisti.

*

Il progetto di **riforma militare** fu esaminato dal Consiglio dell'Impero tedesco e v'incontrò, se è vero quanto si afferma, gravi difficoltà. Ed è naturale se due ministri prussiani, il Miquel e il conte Eulemburg, sono i primi ad avversarlo, come dimostrano gli articoli della *National Zeitung* che è il loro organo. Questo giornale però non combatte ormai più di fronte il progetto; si limita bensì a sostenere con le cifre che la riforma sulla base della ferma biennale non esige un aumento dell'effettivo sotto le armi, sicchè per attuare la detta riforma trentacinque milioni di marchi di maggiore spesa sono sufficienti. Se la mancanza d'accordo fra il cancelliere ed il ministero prussiano diventasse però più evidente, la posizione del generale Caprivi, che si dice scossa da un pezzo, diventerebbe addirittura non sostenibile. Questo si afferma, ma alcun pericolo di crisi non sembra imminente, giacchè l'imperatore Guglielmo II, appena tornato da Weimar, dove fu per le **nozze d'oro dei granduchi** di Sassonia Weimar Eisenach, e dopo aver ricevuto gli ufficiali che presero parte alla corsa di resistenza fra Vienna e Berlino, è partito per Vienna la sera dell'11.

Anche l'Imperatore Francesco Giuseppe, giunto da Budapest, ricevette a Vienna gli ufficiali tedeschi che avevano preso parte alla corsa suddetta, contro la quale la stampa inglese protesta perchè vi si massacrarono ed uccisero di fatica parecchi cavalli senza alcuno scopo.

*

In Spagna il secondo periodo delle **feste colombiane**, incominciato a Madrid, è continuato col congresso degli americanisti al convento della Rabida, una seduta del quale fu presieduta dal nostro geografo Guido Cora rappresentante dell'Italia e della Russia. La regina reggente col piccolo re e il resto della famiglia reale è stata a Siviglia, poi a Cadice, dove imbarcatasi nel Yacht reale entrò nella rada di Huelva accompagnata da 23 navi spagnole e d'altri paesi, fra le quali una divisione della squadra italiana.

*

La questione delle **scuole bulgare** sembra composta con reciproca soddisfazione delle due parti e la Grecia la dice risoluta in suo favore. Ma questo non basta al ministero Tricupis per sentirsi consolidato, giacchè le condizioni finanziarie del paese non sono migliorate di molto ed alcuni provvedimenti del governo, fra i quali la nuova legge scolastica, hanno suscitato del malumore. L'altro giorno gli studenti fecero una **dimostrazione in Atene** e fu necessario che la truppa adoperasse le armi.

In Serbia i radicali avevano sparsa la voce di un attentato contro il Pasic capo del loro partito ed ex-presidente del Consiglio. Da un'inchiesta severa ordinata dal governo risulterebbe invece che la voce non ha fondamento. Una guardia campestre sparò un colpo di fucile presso la strada di campagna per la quale era passato Pasic, ma egli era lontano almeno 2000 metri. Lo stesso Pasic non ha potuto affermare se il colpo era o no a lui diretto. In qualsiasi modo le condizioni del paese sono sempre peggiori.

*

Pare che finalmente l'eterno conflitto fra gli insorti ed il governo, negli Stati Uniti del Venezuela, sia terminato con la **vittoria degli insorti**. Il generale Crespo, loro capo, ha occupato la capitale, Caracas, lasciandola saccheggiare dalla plebe. Il presidente, che era stato eletto dopo la fuga di Palacios, ha dovuto fuggire egli pure con i ministri. Alla Guayra, che è il porto di Caracas, le navi estere hanno sbarcato i loro equipaggi per l'eventuale difesa dei loro connazionali. Il generale Crespo è stato nominato presidente provvisorio dai capi militari e politici degli insorti.

*

Il **cholera**, scomparso quasi intieramente ad Amburgo, intieramente dall'Havre, mantenutosi sempre nelle proporzioni di una malattia comune a Parigi, è comparso non soltanto a Budapest ed in altre città dell'Ungheria, spargendo l'allarme in Austria e specialmente in Bulgaria e negli altri paesi Balcanici, dove si prendono provvedimenti precauzionali veramente straordinari e non giustificati dalla intensità della malattia.

L'**eruzione dell'Etna** non è ancora terminata: alcune colate di lava sono estinte, altre sono più nutrite e si sentono ancora dei boati.

Un **furioso uragano** si scatenò il 6 corrente sulla valle della Polcevera presso Genova, producendovi gravissimi danni, rovinando un ponte, affondando molte barche cariche a San Pier d'Arena, inondando tutti gli stabilimenti e facendo alcune vittime umane. Un altro uragano, fra l'otto e il nove, imperversò sulle coste della Calabria e della Sicilia.

A Tarbes (Francia) una gran folla si era riunita in un locale scolastico per assistere al conferimento dei premi ad un concorso di bambini lattanti. Il pavimento si sfondò e **cento persone** rimasero più o meno gravemente ferite.

12 ottobre.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*